



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIII - 1964

Torino - N. 7 - Luglio 1964



**le migliori piccozze
e i migliori ramponi**

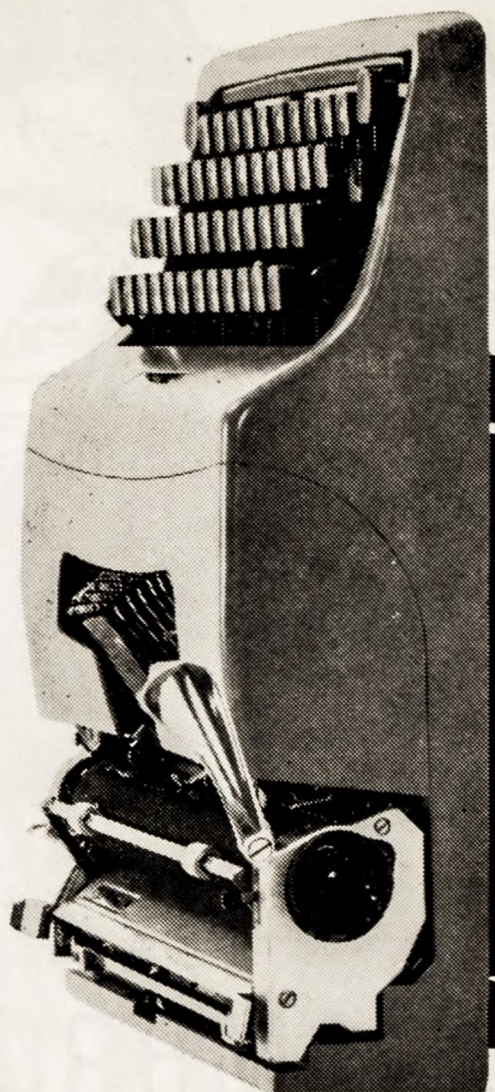
sono costruiti con



**acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura**

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28, TEL. 50.405



Quel passo veloce,
quella esatta coordinazione
dei movimenti e dei pensieri
che nella vostra giornata sportiva
vi libera la mente
dal lavoro consueto,
portateli anche
nella scrittura delle vostre lettere.
Dalla tribuna dei giornalisti
al club nautico,
dal bar del tennis
all'albergo-rifugio:
una eleganza precisa.

Olivetti
Lettera 32



Ettore Moretti
S.p.A.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 7

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni piú ardua
impresa

BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO



Corda e piccozza
i nostri amici inseparabili
in ogni scalata,
ma...

contro il sole scottante,
contro il vento inesorabile:

PIZ BUIN

il protettivo
di sicura efficacia.



**Piz
Buin**

Collaudato sull'Himalaya

- per la più rapida abbronzatura
- per la protezione dai raggi solari



PUBBLICAZIONI DISPONIBILI:

Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - **GRAN PARADISO - Parco Nazionale** - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.200
- R. Chabod, P. Falchetti - **AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO** - pp. 128 L. 300
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - **MONTE BIANCO - Vol. I** - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.100
- S. Saglio, F. Boffa - **MONTE ROSA** - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoincisioni L. 2.400
- S. Saglio - **BERNINA** - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 2.800
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - **ALPI OROBIE** - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 2.500
- S. Saglio, G. Laeng - **ADAMELLO** - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I** - aggiornamenti al 1956 L. 250
- A. Berti - **DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II** - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.100
- E. Castiglioni - **ALPI CARNICHE** - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- A. Neri, A. Sabbadini - **ALPI APUANE** - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.100
- C. Landi Vittorj - **APPENNINO CENTRALE** (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cartine a colori L. 2.000
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - **GRAN SASSO D'ITALIA** - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni L. 2.100

Da Rifugio a Rifugio

- S. Saglio - **ALPI LIGURI E MARITTIME** - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI COZIE** - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.100
- S. Saglio - **ALPI LEPONTINE** - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI LOMBARDE** - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE OCCIDENTALI** - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **ALPI RETICHE MERIDIONALI** - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.200
- S. Saglio - **PREALPI TRIVENETE** - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.300

Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO** a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei Rifugi, rilegato. Prima edizione esaurita. Seconda edizione: Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000
- I RIFUGI DEL C.A.I.** a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.500
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954** a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.000

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedano direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali.

RIVISTA MENSILE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, Tel. 54.60.31, Torino)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Michele Rivero, Torino; Piero Rossi, Belluno; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

- All'Aiguille Verte d'inverno, di Mario Bertotto 293
- Carnevale sul Campanil Basso, di Gianni Ribaldone 301
- Trilogia messicana 1963, di Mario Fantin . . . 306
- La spedizione valdostana del 1962 al Caucaso, di Gino Barmasse 317
- Kolahoi, Cervino del Cashmir, di Irene Affentranger 328
- Alpinismo sul Gran Sasso, di Angelo Maurizi 337
- In copertina: Primo sole sui Periades, dal Col des Grandes Jorasses (fotocolore P. Nava)

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, Rifugi e Guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via U. Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al Redattore Ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata
Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

ALL'AIGUILLE VERTE D'INVERNO

*«Le montagne non sono un fine,
sono un mezzo. Un mezzo per
dissetare chi ha sete di
bellezza».*

Martedì 28 gennaio, ore 9. Sulla cima dell'Aiguille Verte, raggiunta dal bacino di Argentière per il couloir Couturier, Andrea ed io stiamo brindando con una bottiglia di «Moët Chandon» del '59.

È un brindisi fatto essenzialmente di schiuma con qualche scaglietta di champagne gelato, ma il poco liquido è delizioso e nel brindisi è espressa tutta la nostra contentezza. Siamo felici di essere finalmente nel sole e di avere sotto di noi tutti i 1000 m, gelidi ed interminabili, del couloir Couturier. Perché tutta questa letizia? Non si stura una bottiglia di champagne ogni volta che si raggiunge la cima di una montagna. Ed allora, perché? Potremmo dire che questa salita ha avuto un iter particolarmente complesso e che la conclusione felice dell'ascensione... Insomma le cose sono andate così:

a Torino, in seno alla S.U.C.A.I., si agita un gruppetto di giovani alpinisti che ha un desiderio vivissimo, andare nelle Ande del Perù e fare qualche bella salita. Questi giovanotti fanno una riunione conviviale, decidono di allenarsi insieme sulle nostre Alpi e attendono qualche mecenate o qualche strepitosa vincita al gioco che permetta loro di acquistare i carissimi biglietti per l'aereo.

Durante l'estate si rincorrono su e giù per le punte del M. Bianco, serbandone sensazioni e ricordi carissimi, e poi, in autunno si ritrovano, si guardano in faccia e si chiedono: «adesso cosa facciamo?».

Il mecenate non è arrivato e il gioco è stato una delusione, cosa si può fare? Beh, sentite, dice il più saggio, in fondo le nostre montagne sono belle come le Ande, forse di più, smettiamola di sospirare per quel che non abbiamo e non chiudiamo gli occhi di fronte alle bellezze che ci circondano. Siamo stati bene insieme, abbiamo trascorso delle belle vacanze, continuiamo a farlo; andiamocene via in gennaio, resteremo una settimana nel Refuge de la Charpoua e, se le condizioni saranno favorevoli, saliremo i Drus, il Cardinal e l'Evêque. Bene, benissimo, tutti d'accordo, facciamo così!

Poi, con il passare dei mesi, il gruppetto dei partecipanti si riduce a tre. Esami, morose, impegni di lavoro ecc. ecc. hanno bloccato il resto dell'équipe. Questi tre francamente non sono allettati dall'idea di restare una settimana in un rifugio gelido ed inospitale affondato in un vallone selvaggio e brutale. Un ambiente insomma che agisce sfavorevolmente anche sul carattere mansueto delle marmotte che lo abitano rendendole aggressive e voraci. Per questo motivo scelgono una salita lunga e faticosa che si svolge però in uno scenario più aperto, l'Aiguille de Bionassey per il versante NO. Ai Drus andremo tutti insieme in estate, quando la roccia è calda ed i ghiacciai scricchiolano sotto il sole come grossi e pigri lucertoloni. I tre compari si documentano, guardano fotografie, si allenano, portando tra l'altro mia moglie, ras-

segnata al suo destino, a salire la Nord della Tour Ronde, fanno tutti i preparativi e poi, a pochi giorni dalla partenza, uno dei tre tristemente annuncia che il suo Direttore non gli concede le ferie necessarie.

Depressione, sgomento! Come fare? Con un colpo di reni i due superstiti si riprendono. Andremo in due! Sei pazzo? Non si può! Sì, sì, si può! Anzi, faremo la Verte, il Couturier! E va bene, se vuoi partiamo, vediamo cosa succederà!

E così, Andrea ed io partiamo per Chamonix, penserosi e dubbiosi. A Chamonix scopriamo che le montagne sono in ottime condizioni, che il bel tempo è stabile, che una funivia ci porterà fino al col des Grands Montets, dove troveremo rifugio nella capanna degli operai, e ci sentiamo più sollevati.

Domenica 26 gennaio saliamo fino al colle e, seduti al sole vicino alla partenza della pista di discesa, possiamo ammirare alcune graziose sciatrici che scendono ricamando sulla neve. Andrea è scosso da fieri dubbi. La scia profumata lasciata da quelle tentatrici lo ha stordito. Io, ormai corazzato contro il fascino femminile, lo riporto alla realtà parlandogli dell'alpinismo, del nobile ideale che ci porta quassù, della forza gagliarda che gli farà superare spensieratamente i più terribili pericoli ecc. ecc. ecc. In cuor mio però come lo capisco! Mannaggia anche alle montagne!

Così ci alziamo con un sospiro, trasportiamo le nostre masserizie nella capanna ed andiamo ad esplorare il terreno fino alla base del canalone. Ci legghiamo con un cordino di 6 mm raddoppiato e procediamo sprofondando nella neve polverosa del versante Nord.

Dopo circa un'ora e mezza siamo alla base del Couturier che, come tutti i canaloni, visto dal basso sembra cortissimo. Le condizioni sono buone, solo dove il canale si restringe si intravede il verde del ghiaccio. Sono le 18,30, il giorno sta morendo. Nella luce rarefatta del crepuscolo queste montagne irrigidite dal gelo, suggeriscono l'idea del-

la morte. Abbiamo perso la spensieratezza del pomeriggio, siamo serissimi, ci scambiamo poche parole.

Sembra che si possa passare. Già, già. — Lassù bisognerà appoggiare sulle roccette. — Vedremo, speriamo di non trovare ghiaccio al di sopra della strozzatura. — Mah? — bello, eh! — Osteria!

Poi ritorniamo alla capanna facendo una pista nuova, più alta, per evitare alcuni crepaccioni. E sprofondiamo di nuovo nella neve fino al ginocchio. Alle 20 siamo in capanna. Io ho i piedi bagnati perché, grande pelandrone, non ho messo le ghette. Fortunatamente Andrea, alacre e dinamico, scopre una stufetta a gas che, se non riesce a scaldare l'ambiente, perlomeno asciuga le calze. Alle 22 spegnamo la stufetta e ci infiliamo nei sacchi. Domani sveglia alle tre. Benissimo. — E se non ci svegliamo? — In questo caso andremo a sciare sulle piste del Brevent. — D'accordo. — Ciao. — Buona notte.

Così, con la speranza di non svegliarci per le tre, ci addormentiamo profondamente. Invece alle tre siamo sveglissimi e traffichiamo per preparare i sacchi ecc. ecc. Alle 4,30, bardati di tutto punto, legati, ramponati e piccozzati ci chiudiamo alle spalle la porta della baracca e saltiamo sulla neve. Fuori è giorno, cioè è notte, ma è come se fosse giorno. Una luna meravigliosa, vera duchessa del cielo, osserva compiaciuta il nostro stupore. Che incanto! Ed ora avanti, avanti di corsa. Ormai il dado è tratto.

Rifacciamo per la terza volta il cammino fino alla base del canalone, pieni di rancore contro il vento che nella notte ha soffiato dalle punte una neve finissima che ha riempito le nostre tracce di ieri.

Alle 6 siamo sotto la crepaccia terminale e senza perdere tempo, siamo già equipaggiati al completo, la superiamo. Al di sopra il canalone si perde nella notte. La luna illumina le belle punte dello Chardonnet, dell'Argentière e il Tour Noir, ma noi poverini siamo nell'ombra.



L'Aiguille Verte (m 4121) col couloir Couturier.

(foto G. B. Villa)

La pendenza è immediatamente sostenuta, il che per un verso ci fa piacere, la neve è molto più dura, ma per un altro ci fa sospirare perché ci costringe a stabilire quell'equilibrio instabile tipico delle salite su ghiaccio che sappiamo occorrerà mantenere per 1000 m di dislivello. Procediamo nella notte, alternandoci ad ogni tiro di corda, in un ambiente tetro per forma e condizioni.

Alle 7,30, quando le tenebre notturne si dileguano al sopraggiungere di una limpida e fredda luce invernale, siamo a circa 200 m dalla crepaccia terminale e cominciamo a renderci conto della lunghezza della salita. Alle nostre spalle le cime del bacino di Argentière cominciano ad intenerirsi sotto la carezza del sole e questo ci fa sentire più acuta la sua mancanza; in quel momento, credo, avremmo venduto l'anima per un raggio di sole. Proseguiamo senza interruzioni, appoggiando come previsto sulle rocce che formano la riva sinistra orografica del canale. Sono ripide ed innevate, non difficili ma estremamente faticose e subdole. L'agilità felina di Andrea sui tratti rocciosi e la mia testarda perseveranza su quelli nevosi ci permettono di guadagnare in altezza, sgranando i metri di dislivello ad uno ad uno come i grani di un rosario.

Sali, sali, sali, ad un certo momento ci accorgiamo di essere molto in alto e di essere un po' stanchi. Chissà che ore sono? Guardare l'ora in queste condizioni è abbastanza complicato perché occorre riesumare l'orologio sepolto sotto i guanti, i guantoni ed i sopranguanti alla moschettiera. Sono le 12,30. Accidenti! È ora di mangiare, bisogna avere fame! Così inizia lo spuntino più aereo della nostra carriera di alpinisti. Assicuratevi noi ed i nostri carichi con dei chiodi, frughiamo nel sacco alla ricerca di qualche boccone prelibato. Il morale è abbastanza alto, la mitica Aiguille Verte non ci sembra più irraggiungibile e questo ci permette di consumare allegramente il nostro desinare, seduti su

una pietra incastrata nel ghiaccio, con i piedi penzoloni sul vuoto del canale.

Dopo poco tempo ci alziamo e riprendiamo a salire. Come prima le rocce e la neve si alternano senza interruzione. Qui il canale è molto ampio e ci procura una intraducibile sensazione di piccolezza e di solitudine. Cominciamo a chiederci se questo gigantesco imbuto non finirà mai. Siamo ormai all'altezza dell'Aiguille del Chardonnet ma la punta della Verte sembra allontanarsi sempre di più. Vediamo sulla destra una sella nevosa e decidiamo di raggiungerla. Al di là, ci diciamo, dovremmo trovare i facili campi di neve che portano in vetta. Invece al di là della sella scorgiamo un precipitoso e bestiale accavallarsi di seracchi che incombono sul couloir Cordier.

Con una lunga traversata ritorniamo sui nostri passi e continuiamo a salire lungo una nervatura del canale. Finalmente sentiamo la pendenza diminuire sotto i nostri piedi permettendo alle caviglie di rilassarsi un po'.

I sospirati campi di neve che portano in vetta sono in realtà un ampio pendio nevoso di circa 45°, interrotto da alcuni seracchi; noi saliamo lentamente rassegnati al nostro triste destino e alle 19 siamo a circa 100 m dalla vetta. Ormai è quasi scuro, il bivacco, quest'intruso al quale non avevamo finora voluto pensare, è presente nella nostra salita e dobbiamo accoglierlo. Scaviamo un buco nella neve, ancoriamo tutti i nostri bagagli nel migliore dei modi e facciamo tutti i preparativi necessari. Alle 20 ci infiliamo nei *pieds d'éléphant* e successivamente in un grande sacco di plastica trasparente per evitare il contatto diretto con la neve. Nel buio prepariamo un bicchiere di bevanda calda poi il fornello a causa del gelo non funziona più. Esaminiamo la nostra situazione e ci accorgiamo che è abbastanza seria. Siamo in pieno inverno, a 4000 m, sulla tanto temuta Aiguille Verte e per di più senza possibilità di prepararci qualcosa di caldo.

Beh! Cerchiamo di non drammatiz-



L'Aiguille Verte (a destra) e Les Droites, versante del bacino d'Argentière. Sullo sfondo il M. Bianco e l'Aiguille Noire de Peteurey. (Foto A. Bonomi)

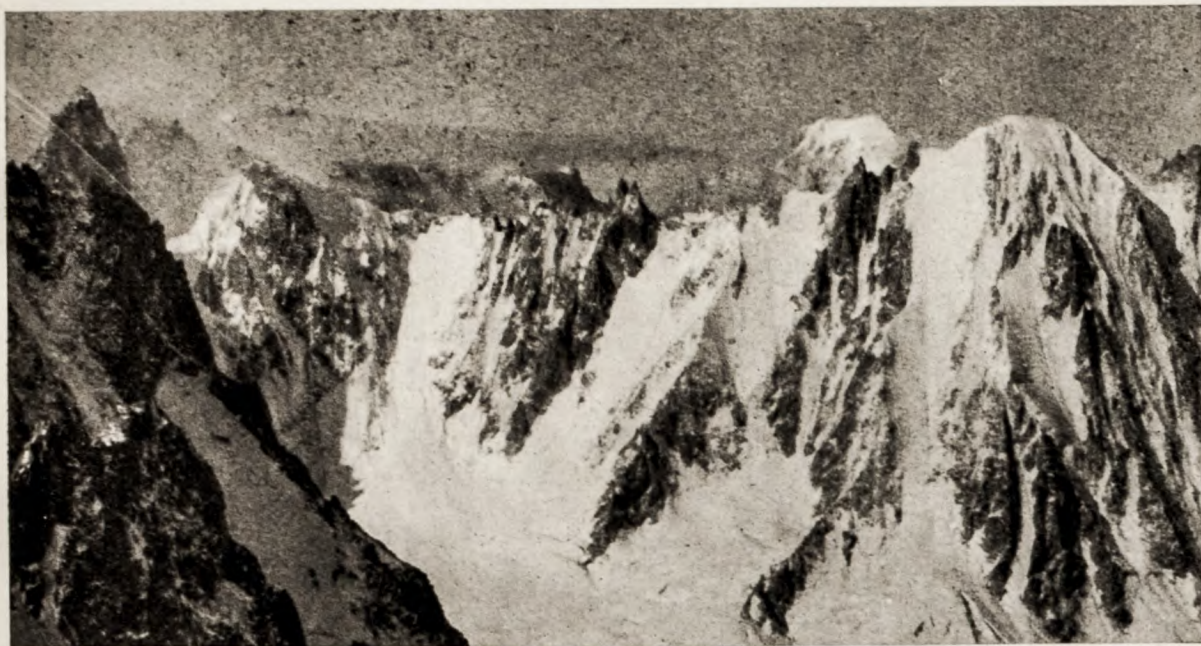
zare ed aspettiamo l'alba di domani. Mangiare è difficile perché il palato è inaridito e bere è impossibile perché il nostro the è gelato.

Metto la borraccia sulla pancia sperando di scioglierne il contenuto ma il mattino, quando la estraggo dal duvet, mi accorgo che il thé è ancora gelato. Brr! — Cosa fare? — Niente, aspettiamo.

Andrea lamenta un forte dolore al piede destro. Ci decidiamo a guardarlo ed allora il mio compagno inizia una serie di contorsioni nell'interno del sacco. Come abbia fatto a slacciare lo scarpone e a sfilare la ghetta, alta fino al ginocchio ed indurita dal gelo, proprio non lo so: fatto sta che dopo qualche minuto mi mette sotto il naso un piede gonfio e bluastro. Accidenti! — Abbiamo usato la crema anticongelante, le pillole vasodilatatorie, siamo attrezzati in modo razionale ma il freddo è passato ugualmente.

Cerchiamo di ricordare ciò che abbiamo sentito o letto sui congelamenti e concludiamo che l'unica cosa utile è massaggiare senza neve in direzione centripeta. I lunghi massaggi fanno vedere le stelle ad Andrea, però riescono a ridare un po' di sensibilità al piede.

Smettiamo di massaggiare il piede e ci ritiriamo, ognuno nel proprio guscio. Penso ai bivacchi celebri, *Nuit aux Drus* ecc., penso a casa mia, a me stesso, mi analizzo e cerco di giudicarmi. Penso alla gente che conosco, a coloro che ho incrociato nella vita e che ora sono lontani. Mah! — Unica cosa alla quale non voglio pensare è il freddo. Poi si inseguono sonnolenza, visioni confuse, sussulti, batter di denti e serrare di mascelle per schiacciare il freddo, questa bestiaccia! E così via per un'eternità. Poi, al di là del Mont Dolent, si indovina un tenue chiarore. È l'alba. La notte è passata. Lunghissima e cortissima, contemporaneamente.



Les Courtes (m 3856) con la cresta divisoria dal bacino di Talèfre. (foto Tizzani)

Riprendiamo a vivere. Vicino a me sento Andrea che si muove. Anch'io mi agito un po' e constatiamo contenti che il freddo non è riuscito a mummificarci. In preda a grande euforia cominciamo a pensare alla partenza, al sole che troveremo sulla vetta ed al ritorno.

Purtroppo siamo stati un po' frettolosi nel ritenere finito il bivacco. Prima che la luce ci permetta di partire passa ancora molto tempo e, come si sa, questo è il momento più lungo e più freddo della sosta.

Come Dio vuole alle 8, dopo aver trafficato a lungo per rimetterci in ordine di marcia, ripartiamo, prima lentamente, cristallizzati dal gelo, poi più velocemente e risaliamo il pendio irresistibilmente attratti verso il sole trionfante. Sentiamo la vetta che si avvicina, ad una ad una superiamo le ultime difficoltà che la difendono e alle 9 siamo sulla Aiguille Verte!! Il piacere che proviamo non è traducibile in parole. L'Aiguille Verte! Il timore per questa montagna dal nome cattivo è scomparso. Ci sentiamo sicuri e spensierati, anche perché a 50 m dalla punta abbiamo finalmente ritrovato il sole. Sulla etichetta della bottiglia svuotata scriviamo i

nostri nomi, la infiggiamo nella neve e poi via, via di corsa, prima che il sole renda pericolosa la discesa. La cresta che porta al colle è molto affilata e, orrore, in qualche punto la percorriamo a cavalcioni! Non è facile raggiungere il colle della Grande Rocheuse a causa di un tratto ghiacciato e preferiamo scendere direttamente raggiungendo il canale più in basso. Scendiamo veloci, utilizzando tutti i sistemi a nostra conoscenza, corde doppie, triple, semidoppie ecc. e alle 11 ci troviamo 100 m al di sopra della crepaccia terminale, separati da quest'ultima sospirata difficoltà da una fascia di rocce. Troviamo un chiodo, facciamo una bella corda doppia, raggiungiamo la crepaccia, guardiamo oltre il bordo e, spavento, ci accorgiamo che il labbro inferiore è almeno 60 m più in basso. Ci guardiamo intorno e troviamo un passaggio sulla destra orografica, una serie di ponti scavalcando misteriose profondità azzurrine ci permettono di attraversare e scendere in basso.

Oramai siamo fuori! Corriamo in direzione di un grosso blocco di ghiaccio che emerge isolato dal ghiacciaio e qui ci sediamo, prendiamo respiro e finalmente togliamo i guanti. Sospirando ci

L'alto bacino d'Argentière. A destra, veduta parziale delle Courtes con l'Aig. Ravel (m 3696), l'Aig. Mummery (m 3700), l'Arête des Rochassiers e l'Aig. du Triolet (m 3874).

Sullo sfondo le Jorasses. (foto Tizzani)



stiracchiamo al sole. Il cielo è azzurro, il thé è sgelato.

Che meraviglia! Da questo punto di vista la prospettiva del M. Bianco è bellissima, una bellezza che mozza il fiato. Ci perdiamo a correre con lo sguardo dalla Aiguille du Triolet alle Jorasses, al Mallet, al Dente, al Maudit. Ci sen-

tiamo annientati da tanta bellezza. Dico sul serio! La sosta ci ruba molto tempo e ci fa dimenticare la lunghezza e le incognite del ritorno. Finalmente ripartiamo. La discesa ricorda più la ritirata dell'esercito di Napoleone dalla Russia che il ritorno di due alpinisti per una via normale. Sprofondiamo nel-

la neve fino al ginocchio e con grande cortesia ci cediamo l'onore di aprire la traccia. Prima ogni 500 m poi ogni 200 m, poi ogni 50, ogni 10, ogni 5. Finalmente raggiungiamo il Couvercle. Brevvissima sosta, non ci sleghiamo. Io mi ritiro dietro un sasso... e, quando ritorno, non trovo più Andrea. Seguo il filo di Arianna della corda e lo scopro nel rifugio, sdraiato in cuccetta, legato e con ramponi ai piedi. Per non metterci a ronfare nell'interno del rifugio dobbiamo compiere uno sforzo notevole.

Scriviamo i nomi sul libro e scopriamo che qualche giorno prima di noi sono passate due guide francesi, anch'esse reduci dalla Verte, salita per la cresta des Grands Montets. Ci sentiamo meno soli.

Chissà perché? Ci sleghiamo e riprendiamo a scendere, su una odiosa neve crostosa, fino al grande salto di rocce che ci separa dalla Mer de Glace. Qui cerchiamo le corde fisse e le troviamo solo dopo aver girovagato a lungo sul bordo del salto. Scendiamo cautamente questo tratto, in estate così semplice, e finalmente con un gran scivolone atterriamo sul ghiacciaio. Sono le 18,30, l'aria si sta oscurando e il cielo poco a poco si copre di nuvole.

Partiamo velocissimi, inseguiti dalla notte. Dopo un po' girovaghiamo sulla Mer de Glace nel buio, con le pile semi scariche e con la luna seminascosta dalle nuvole. Siamo un po' stanchi. Non finirà mai questo giro? Ci orientiamo sulla sagoma scura dei Grands Charmoz e la fortuna ci aiuta a trovare il punto giusto per abbandonare il ghiacciaio, in un grande intersecarsi di crepacci. Alle 20,30 legati e con i ramponi, camminiamo sul marciapiede della stazione del Montanvers. Ormai i pericoli sono finiti, per concludere la gita manca solo una marcia di un paio d'ore per scendere su Chamonix.

Ci sleghiamo definitivamente, gioia suprema, ci riposiamo un attimo e ripartiamo alla svelta. Chamonix è molto in basso, affondata nel sonno, i punti

luminosi dei suoi lampioni ci paiono irraggiungibili.

Ad una brevissima sosta rischiamo di addormentarci sul bordo del sentiero, allora ripartiamo con il proposito di non fermarci più, pensando confusamente a morbidi lettoni di piume, a grandi caraffe di aranciata e a enormi plateau di vitello tonnato. Alle 23 camminiamo goffamente sui selciati di Chamonix. I coniugi Simond, amici più che albergatori, sono sollevati dai loro timori al vederci tornare sani e salvi e assetati. Telefoniamo a Torino e poi via di nuovo, vado alla ricerca di un dottore. La ricerca si prolunga nella notte deserta di Chamonix e quando lo trovo mi addormento in anticamera. Lui mi sveglia e insieme raggiungiamo Andrea in albergo. Il piede è bleu scuro. Il dottore fa una iniezione, scrive una ricetta e se ne va a dormire e noi anche. Oh! Finalmente! Sono le 2 di notte.

Il mattino seguente i marciapiedi di Chamonix sono coperti da 5 cm di neve fresca; siamo scappati in tempo!

Parecchie persone e giornalisti si compiacciono con noi per la salita, fra un brindisi e l'altro abbiamo modo di apprezzare la schiettezza di questa città sportiva. Alla sera dopo aver bevuto un numero imprecisato di chinnotti, aranciate e bevande varie, raggiungiamo Torino. Gli amici torinesi ci aspettano nella confortevole casa di uno di loro. Quando arriviamo, ci godiamo una festosa e indimenticabile manifestazione di simpatia ed affetto.

Così è finita la nostra bella gita. Soddisfatti? Sì, molto.

Dopo una settimana, riposati e sazi, ci scopriamo di nuovo desiderosi di andare in montagna.

È la solita storia che si ripete, e che continuerà a ripetersi, fino a che le gambe ci permetteranno di andare a respirare quell'aria.

Mario Bertotto

(C.A.I. Sez. di Torino)

Aiguille Verte, m 4121 - Couloir Couturier - 1ª ascensione invernale: Mario Bertotto (S.U.C.A.I. - Torino), Andrea Bonomi (C.A.I. - Bergamo - S.U.C.A.I. - Torino), 27-28 gennaio 1964.

CARNEVALE SUL CAMPANIL BASSO

Un espresso di Gianni Mazzenga mi aveva avvertito che al rifugio Tosa avrei trovato compagnia, ed eccomi dunque in viaggio per questo inconsueto appuntamento: proprio nel cuore del gruppo di Brenta due amici mi aspettano.

Milano, Verona, Trento sono le tappe di un lungo e seminotturmo viaggio, ma finalmente martedì 4 febbraio alle 13 la corriera mi deposita all'ingresso di Molveno. Lascio sci e sacco sul bordo della strada e scendo in paese a cercare il custode del rifugio per avere notizie dei miei amici. «Sì, — mi dice il custode — due sono ancora su: domenica sono saliti in molti, ma solo due si sono fermati su».

«E, quanto ci vorrà per salire?».

«Ma vuol salire ora?» «Sì!». Il custode e i presenti mi guardano un po' stupiti. «Mah! D'estate son quasi 5 ore, se si è carichi, adesso, chi lo può dire?».

«E scusi, — chiedo ancora — la strada da dove comincia?».

A questo punto sul viso di quella brava gente lo stupore diventa preoccupazione. «E — mi chiedono — sale da solo?» «Sì». «E non è mai salito da questa parte?» «No». «Ma non riuscirà ad arrivare nemmeno al rifugio Selvata prima del buio».

Decido allora, per abbreviare la cerimonia, che è meglio far notare che ho anche una pila e che non è la prima volta che raggiungo un rifugio di notte. Finalmente, ricevute le informazioni desiderate, ritorno al sacco e agli sci e alle 14 mi incammino. Il sole è ancora molto alto e illumina completamente la

grande parete del Croz dell'Altissimo.

Per due ore mi inoltro in una lunga valle poco ripida lasciandomi alle spalle l'Altissimo che svetta 1000 metri sopra di me.

Il sacco è pesantissimo e in più, sulle spalle, devo anche portare gli sci, dato che fin verso i 1500 metri non c'è neve a sufficienza.

Poco prima della rampa che precede il rifugio Selvata riesco finalmente a scoprire due vette a me ben note e cioè il Basso e la Brenta Alta dai loro versanti NE: ora so con precisione dove mi trovo.

Al tramonto metto gli sci e in breve con le ultime luci raggiungo il rifugio Selvata (1630 m): in quattro ore ho salito appena 800 metri di dislivello e me ne restano ancora altrettanti. La prospettiva è certo poco allegra, ma con gli sci nei piedi sicuramente avvanzerò più in fretta (o almeno così penso). Sotto il castelletto dei Massodi accendo la pila ed in effetti per un buon tratto procedo speditamente nella notte stellata.

Purtroppo nella conca ai piedi della Brenta Alta perdo le piste dei miei amici ormai cancellate dal vento e devo procedere molto più faticosamente in una neve crostosa e mal assestata, ma fortunatamente ho indovinato la Bocca di Brenta e niente mi può impedire di raggiungere il rifugio questa sera.

Sono quasi le dieci quando un lumicino, pochi metri sopra di me, risponde alle mie grida: è Gianni e per oggi le mie fatiche sono terminate. Al rifugio incontro un nuovo amico: Toni, anche



Sotto la traversata alta.

(foto Ribaldone)

lui, come Gianni, è di Padova. Fino a mezzanotte restiamo a trafficare dietro ai fornelli e a preparare la roba per domani, poi a letto nelle cuccette fredde, fra coperte umide e ghiacciate, mantenute per benino sotto zero dagli abbondanti spifferi di finestre troppo generose.

Sono quasi le 6 quando ci alziamo: il primo bivacco (anche se in un rifugio, è stato davvero tale) è ormai dimenticato, l'obbiettivo per oggi, e probabilmente anche per domani, è la Graffer allo spallone del Campanil Basso. Dopo i soliti preparativi ci mettiamo in marcia con gli sci: alle 8 siamo alla Bocca di Brenta, un'ora dopo all'attacco della via. Il tempo è buono, tira però un forte vento da Sud che porta a spasso piccole nubi fiocose e abbassa di molta la temperatura.

Il «nostro» spigolo è in ombra, ma il tempo incalza e non possiamo permetterci di aspettare il sole: alle 9 iniziamo ad arrampicare. Fino alla prima cengia resterà in testa Gianni, che nella scorsa estate mi è stato compagno di cordata in alcune delle più belle e dif-

ficili vie delle Dolomiti e con cui sono discretamente affiatato; dopo la prima cengia invertiremo l'ordine della cordata; Toni, il terzo uomo, resterà sempre in mezzo ad assicurare.

Il vento e il freddo ci costringono a procedere molto lentamente sulle forti difficoltà delle prime lunghezze di corda e solo verso l'una riusciamo a raggiungere la prima cengia. È nostra intenzione arrivare a bivaccare sulla terrazza alta in cima al gran diedro: dalla cengia su cui ci troviamo sono ancora ben sei lunghezze di corda e molto impegnative: ci restano circa 5 ore di luce, in pratica abbiamo i minuti contati se non vogliamo passar la notte appesi ad un chiodo.

Secondo quanto si era convenuto ora tocca a me passare in testa alla cordata: riparto dunque innalzandomi, il più velocemente possibile, lungo il celebre passaggio della lama staccata. L'arrampicata è splendida, ma il freddo sempre molto intenso: in breve, dopo due lunghezze, arrivo alla base del gran diedro. Qui la salita si fa più impegnativa: i passaggi sono poi resi ancora più duri dal sacco che ora trovo molto pesante e che sugli strapiombi mi tira letteralmente in basso, inoltre gli abiti spessi mi impacciano nei movimenti. Nonostante tutto però, con lentezza, ma con continuità mi innalzo su per il diedro dove, senza curar troppo lo stile, non mi faccio scrupolo di fermarmi ogni tanto sulle staffe a scaldare le mani (e pensare che d'estate non le avevo usate su tutta la via), ma ora l'importante è salire, e poi d'estate non c'era il sacco, non c'era il duvet ad impacciarmi e soprattutto non c'era questo freddo che ti attacca i chiodi alle dita.

Due, tre lunghezze: il diedro è ormai quasi tutto sotto di noi, ma il sole è sparito dietro la vetta della Tosa.

Quaranta metri sopra di me c'è la

→
Il Campanil Basso (Dolomiti di Brenta) - Via Graffer
allo Spallone. © Bivacco della 1ª ascensione inver-
nale. (foto Mazzenga)





In cima al gran diedro.

(foto Ribaldone)



G. Mazzenga e T. Mastellaro in vetta allo Spallone.

(foto Ribaldone)

cengia su cui potremo bivaccare comodi. — Presto! Presto, Toni! — Quando Toni mi raggiunge riparto subito e con l'ultima luce raggiungo il ripiano tanto desiderato: questa notte potremo bivaccare coricati!

Mi assicuro ad un chiodo e poi ricupero con la corda i miei due compagni costretti a raggiungermi nell'oscurità più completa. Il vento è insopportabile tanto è violento e il freddo intensissimo. Il mio naso è insensibile, a toccarlo fa l'effetto di una cosa non mia e chiede, con urgenza, di essere ricoperto con il passamontagna.

Quando anche Gianni mi raggiunge vediamo di sistemare la tendina: il vento, il ghiaccio che ricopre abbondantemente la cengia, il ripiano troppo piccolo per tre persone, il freddo, tutto vuol congiurare contro di noi.

Fissiamo qualche chiodo a cui assicuriamo i capi della tendina e le corde a cui siamo legati e finalmente entriamo nel nostro aereo ed improvvisato riparo.

Anche se fuori il vento è fortissimo, all'interno siamo al riparo e ci sembra davvero di rivivere. I generi di conforto escono dai sacchi e fra un pezzo di cioccolato e un po' di lardo ci diamo da fare dietro al fornello. Dopo la lauta cena ci diamo ad un'altra importante occupazione e cioè quella di sistemarci nei sacchi da bivacco il che non è certo facile, dato il poco spazio, senza pericolo di far volare giù qualcuno.

Alla fine, dopo laboriosissimi contorcimenti, ognuno è sistemato e tre ore sono passate da quando siamo arrivati sulla cengia: ce ne restano altre 10. Grazie alla nostra attrezzatura la notte passa però relativamente bene e alle 8 siamo, nostro malgrado, costretti ad uscire dalla comoda tendina per affrontare il vento, il freddo e la roccia gelata.

Oggi è giovedì grasso: qui però non c'è nulla che lo ricordi: ovunque si guardi si vede solo neve e roccia.

Il tempo si mantiene buono nonostante le solite nubi fiocose. L'arrampicata riprende su un terreno meno im-

pegnativo che non quello di ieri, ma la presenza di neve e di ghiaccio compensano, con nuove difficoltà, la diminuita verticalità della via. Fa sempre un freddo birbone e Gianni, che aveva dimenticato di mantenere mani e piedi sensibili mediante un continuo movimento, sta soffrendo le pene dell'inferno per farle sgelare.

Sulla traversata trovo finalmente il sole, ma non mi riscalda affatto: il vento è troppo forte. Siamo ormai in prossimità della vetta: le difficoltà però non mollano e anche le ultime placche sul versante a nord, coperte di neve, ci impegnano a fondo. È solo alle 12,30 che possiamo calcare la vetta dello Spallone. Breve sosta dietro un masso al riparo dal vento e poi, via verso la discesa. Lo stradone provinciale, più che la solita comoda cengia ci sembra un nevaio tipo Nord-Eiger (formato ridotto naturalmente). La neve è dura e gelata e per tre lunghezze in traversata devo fare un faticoso lavoro di scalinatura.

Qualche doppia, una cauta discesa nel canale del Basso e finalmente nell'oscurità, ormai completa, il rifugio. L'incanto dell'avventura è finito, siamo di nuovo soltanto piccoli uomini pieni

di stanchezza, di sonno, di freddo.

Domani scenderemo a valle, e se qualcuno ci chiederà del nostro carnevale potremo sempre raccontare di un meraviglioso ballo in maschera in un immenso salone dalla volta azzurra e dal pavimento candido, di eleganti passi di danza aerei e leggeri come sul vuoto, come sull'aria, ma forse non capirà perché tutto ciò solo per noi ha valore, solo per noi il ricordo di quei momenti sarà davvero una ricchezza.

Gianni Ribaldone

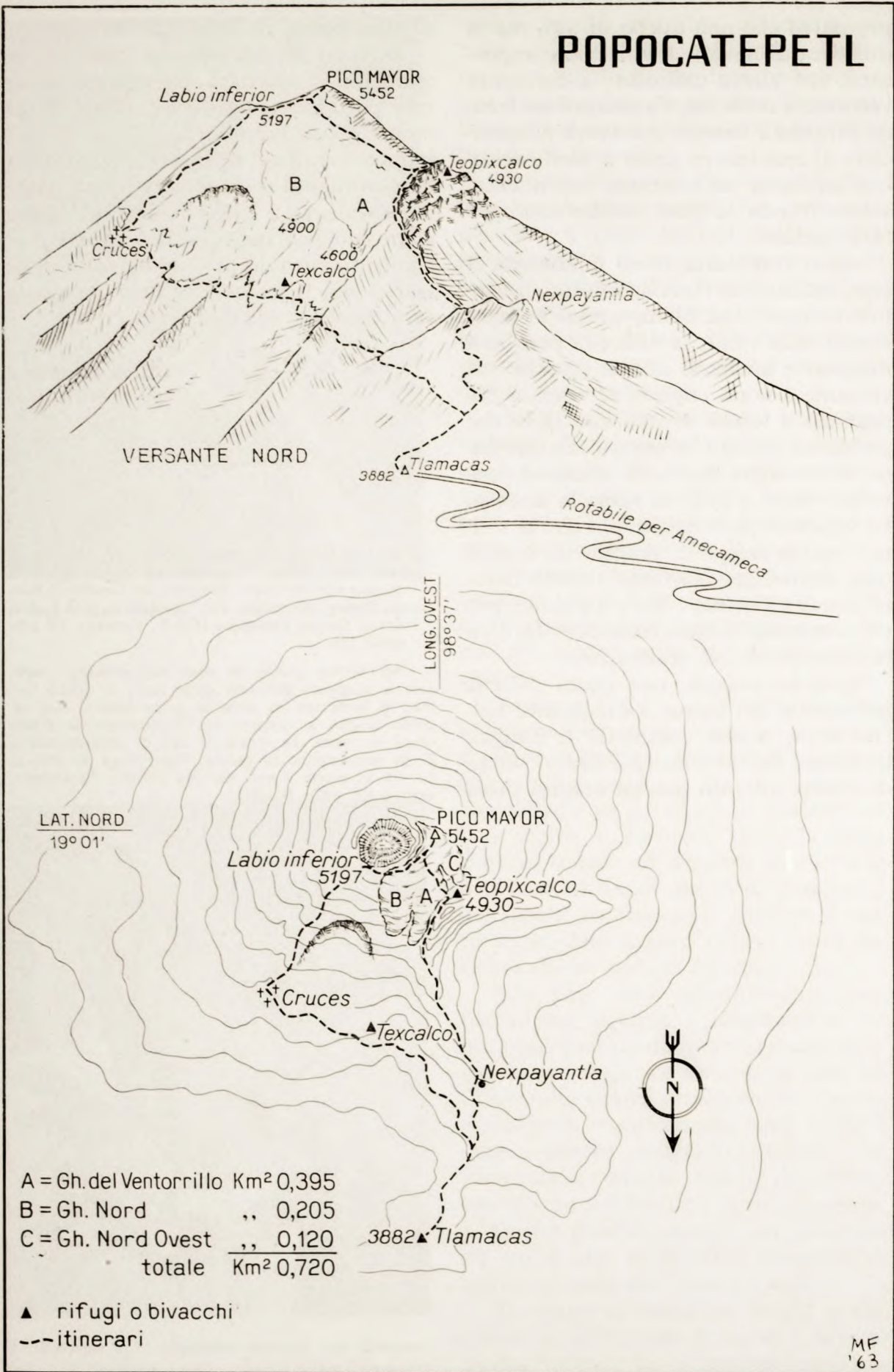
(C.A.I. Sez. Ligure)



Dolomiti di Brenta - Campanil Basso (m 2877) (Spallone del C.B.) - 1ª ascensione invernale dello spigolo «Graffer» allo Spallone del Campanil Basso. Gianni Mazzenga, Toni Mastellaro (C.A.I., Padova), Gianni Ribaldone (C.A.I., Genova); 5-6 febbraio 1964.

Nel primo giorno in nove ore abbiamo superato le maggiori difficoltà della via e ci siamo fermati a bivaccare in cima al gran diedro. Nel secondo giorno in quattro ore di arrampicata siamo usciti in vetta. In totale 13 ore di arrampicata e 27 di permanenza in parete. Usati circa 40 chiodi. La via in estate è uno dei più classici ed eleganti sestì gradi delle Dolomiti.

POPOCATEPETL



MF
 '63

TRILOGIA MESSICANA 1963

Il Messico è paese di contrasti e di sorprese anche in campo alpinistico. Sorprese a carattere totalmente positivo che rivelano un imprevedibile entusiasmo per l'alpinismo in una terra che per una inveterata catena di descrizioni sbagliate, è nota a noi tutti per essere abitata da popolazione tranquilla e fatalista, apparentemente inadatta alle fatiche dell'alpinismo.

I messicani invece sono molto sportivi, e vi è un numero molto elevato di essi che si dedica alle ascensioni in montagna con una dedizione totale, quasi fanatica. I messicani, in questo campo ci offrono una lezione che ci impone di meditare a lungo: il loro entusiasmo li ha portati ad attuare un programma di costruzione dei rifugi, che ritengo non abbia precedenti nell'alpinismo mondiale.

Esistono in Messico soltanto 12 rifugi d'alta montagna, in corrispondenza delle tre montagne più alte (uno al Pico de Orizaba, due al Popocatepetl, nove rifugi all'Ixtaccihuatl) costruiti personalmente da un gruppo di 100 alpinisti (*Grupo de los Cien*) che ogni anno si tassano spontaneamente per 100 pesos ognuno (5000 Lit.) e provvedono allo acquisto del materiale, trasporto e messa in opera del medesimo partecipando con le proprie mani al lavoro stesso di costruzione e di trasporto a spalla o con quadrupedi.

Sono cento persone, tutte di Città del Messico, che hanno realizzato con una iniziativa personale ammirevole, ciò che né Governo, né altri enti pub-

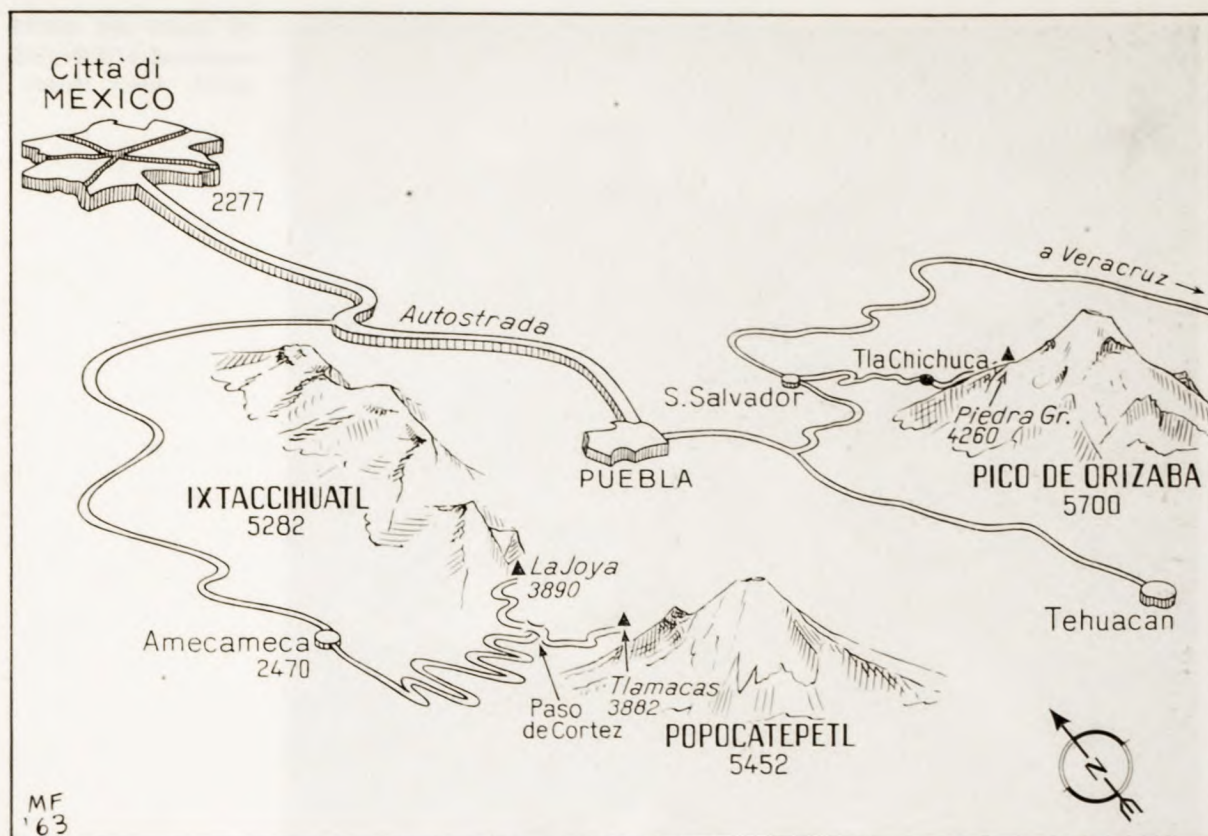
blici o privati, avrebbero saputo concretare.

Questa «associazione civile» che iniziò la sua attività nel 1950 ha già al suo attivo la costruzione e la conservazione di dodici rifugi, mentre già ha in progetto ed esecuzione altre opere affini. Si tratta naturalmente di costruzioni piccole, prefabbricate, in legno e lamiera con una capienza di sei, dodici ed al massimo 24 cuccette. Molto spesso i rifugi messicani hanno le caratteristiche dei nostri bivacchi fissi del C.A.A.I.: per regolamento, in caso di liquidazione del *Grupo de los Cien*, le costruzioni diverranno proprietà del *Soccorso Alpino* messicano. In Messico non esiste ancora un Club Alpino a carattere nazionale, ma è nell'intento di tutti gli alpinisti coi quali ho parlato, di giungere presto ad una unificazione nazionale di tutte le energie dedite al «montañismo».

Attualmente vi sono più di 300 club (talvolta annoverano anche soltanto otto o dieci soci) che si dedicano alle escursioni in montagna, club affiliati alla Federazione Nazionale di Escursionismo. Questa federazione e quelle di tutti gli altri sport, comprendenti tutti sportivi dilettanti «aficionados, non profesionistas», fanno capo ad una «Confederacion Deportiva» alle dirette dipendenze del Governo messicano.

La Federacion Nacional de Excursionismo, nata attorno al 1935, e presieduta negli ultimi due anni dall'ing. Luis Garza Galindo (che per le sue spiccate doti di organizzatore dinamico ed appassionato ha saputo darle particolare





aspetto ed impulso) è oggi diretta dal dr. Santiago Ramirez.

Emanazioni dirette della Federazione sono il «Socorro Alpino» (nato nel 1942 per le operazioni di soccorso e recupero in montagna, ed oggi con statuto indipendente) e la «Escuela Nacional de Montaña», sorta nel marzo 1962, diretta da Raul Sanchez Lopez (che ha perfezionato la sua esperienza alla Scuola di Chamonix, nelle Alpi) ove vengono tenuti periodicamente dei corsi teorici e pratici.

Nel Messico non esistono «guide alpine» e soltanto fra un paio d'anni alcune persone potranno ottenere ufficialmente tale qualifica: tutto si svolge sul piano idealistico, amichevole e pionieristico delle ascensioni alpine alla fine dell'ottocento, spesso con commovente semplicità di mezzi e con massacranti avvicinamenti alle montagne e ritorni. I rilievi del Messico, fanno convergere

le preferenze degli alpinisti verso le seguenti principali mete:

La Sierra Negra (m 4400), il Cofre de Perote (m 4280), il Nevado de Colima (m 4450), il Tlaloc (m 4000 circa), El Teyotl (m 4700), la Malinche de Tlaxcala (m 4461), il Nevado de Toluca (m 4874) con le famose punte «Pico del Fraile» e «Pico del Aguila». Le montagne messicane al di sopra dei 4000 metri, che interessano gli alpinisti, sono dieci.

Le ascensioni più importanti sono ovviamente quelle ai tre vulcani più alti, che sorgono isolati l'uno dall'altro, emergendo dall'altipiano, e toccano le quote di 5286 m (Ixtaccihuatl), 5452 m (Popocatepetl) e 5700 m (Citlaltepetl o Pico de Orizaba). La salita di queste tre montagne viene chiamata dai messicani semplicemente con una sola parola: «trilogia».

Sulla scorta di alcune sommarie ed imprecise relazioni lette nelle riviste di alpinismo, ed in seguito ad informa-

←
Il Popocatepetl visto dall'Ixtaccihuatl.



La cresta sud dell'Ixtaccihuatl e il Popocatepetl, sullo sfondo.

zioni personali fornitemi da chi aveva già compiuto quelle tre ascensioni, avevo già concretato il mio programma, tuttavia quando lasciai in aereo l'Italia, il 1° novembre 1963, non sapevo ancora se avrei dovuto tentare da solo di raggiungere quelle vette, od avrei avuto un compagno accanto a me.

Avevo avuto un simpatico scambio di corrispondenza con Raul Sanchez, e la promessa di un appoggio tecnico per l'avvicinamento, ma non sapevo se i suoi impegni professionali gli avrebbero permesso di essere con me. Raggiunsi Città del Messico il giorno 3 novembre, e potei incontrarmi con lui soltanto il giorno successivo. Mi promise che

saremmo partiti insieme, in auto, il 5 sera per raggiungere la prima base di ascensione. All'ultimo momento volle aggiungersi a noi un giovane giornalista, Jorge Rodea, membro del «Socorro Alpino», e così la «cordata» divenne di tre persone.

Poco dopo la mezzanotte del giorno 5, dopo aver attraversato Amecameca, (70 km da Mexico), raggiungemmo con buona rotabile il grande ed ospitale chalet di Tlamacas, costruito dal Corpo forestale al limitare superiore della bella foresta che ammantava le pendici del Popocatepetl e dichiarata Parco Nazionale.

Il mio incontro con il Popocatepetl

Interno del cratere del
Popocatepetl.



fu improvviso, nella notte splendente di luna, con una temperatura rigida e l'aria quieta. Incorniciata dagli alberi candida come un fantasma appariva l'altissima cupola del «Popo» incutendo ammirazione e rispetto. All'improvviso mi tornarono alla mente le considerazioni di chi aveva salito queste montagne del Messico, pur dopo aver raggiunto una quota superiore agli 8000 metri nella Himalaya: «stia attento, perché lassù (Messico) noi abbiamo sofferto per l'altitudine».

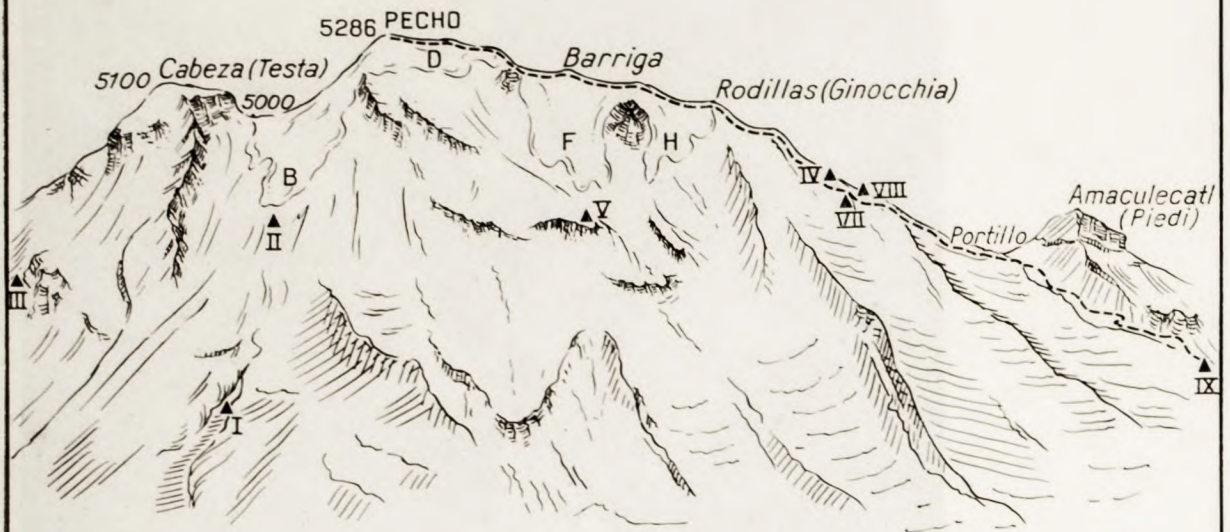
Anche per le montagne di 5500-6000 metri, partendo senza acclimatazione (impossibile ad effettuarsi in Europa) va rispettata la regola fisiologica della «gradualità». Solo l'alpinista improvvisato infatti accetta di giungere su di una vetta, alla disperata, al limite delle

proprie energie. Chi ha un briciolo di esperienza ama far «bene» la sua salita, (che non rappresenti una conquista, s'intende!) nelle migliori condizioni fisiche e con riserve d'energia considerevoli per ogni evenienza.

Noi eravamo nelle migliori condizioni per attuare un acclimatamento perfetto; lasciando la vetta più alta per ultima, con frequenti ritorni a quote medie di 3500-4000 per pernottare, dopo ogni sforzo, seguendo il classico acclimatamento con diagramma «a denti di sega» consigliato dai fisiologi.

Impiegammo con calma la mattinata del 6 in preparativi e nel pomeriggio, molto lentamente, lungo la rocciosa cresta di Nexpayantla, ci portammo al bivacco di Teopixcalco (m 4930) che sorge al Cuello del Ventorrillo.

IXTACCIHUATL (DONNA ADDORMENTATA)



Gh. del Pecho	A = Del Cuello B = Ayolotepito C = Nord Or. D = Del Pecho	} Km ² 0,500
Ch. de la Barriga	E = Centro Or. F = Ayoloco C = Sud Or.	
Gh. de las Rodillas	H = Atzintli I = San Agustín	} Km ² 0,150
MF '63	totale	

RIFUGI O BIVACCHI

- I = Laminas 3.600
- II = Chalchoapan 4.650
- III = Teyotl 4.700
- IV = Oriental 4.800
- V = Ayoloco 4.690
- VI = Esperanza López Mateos 4.860
- VII = República de Chile 4.750
- VIII = Igloo 4.760
- IX = La Joya 3.890
- itinerari



Il cratere del Pico de Orizaba.

Il Pico del Ventorrillo (= locanducia) è una caratteristica punta rocciosa a N-O del Popocatepetl, unico elemento estraneo che rompe la perfetta forma conica di questo grande vulcano che è ancora in debolissima attività.

Pernottammo magnificamente nelle otto cuccette esistenti nel rifugio e ripartimmo alla prima luce del mattino del giorno 7 affrontando direttamente il ripido pendio (abituamente di ghiaccio) che porta alla vetta. (Punta del Ventorrillo).

La neve crostosa che si rompeva ad ogni passo, e la neve farinosa sottostante resero molto faticoso il nostro procedere, affondati spesso fino al ginocchio su di un pendio a 45°. Cinque ore furono necessarie per superare il dislivello di 500 metri fino al Pico Mayor, raggiunto verso le 11 del mattino (m 5452).

Dalla cima lo sguardo scendeva istintivamente nell'interno del cratere bordato di neve e ghiaccio. Un leggero penacchio di fumo si alzava dal fondo portando a noi intenso odore di zolfo caldo. Anche in prossimità del bordo leggeri vapori si elevano a tratti dalle rocce, in prossimità della neve.

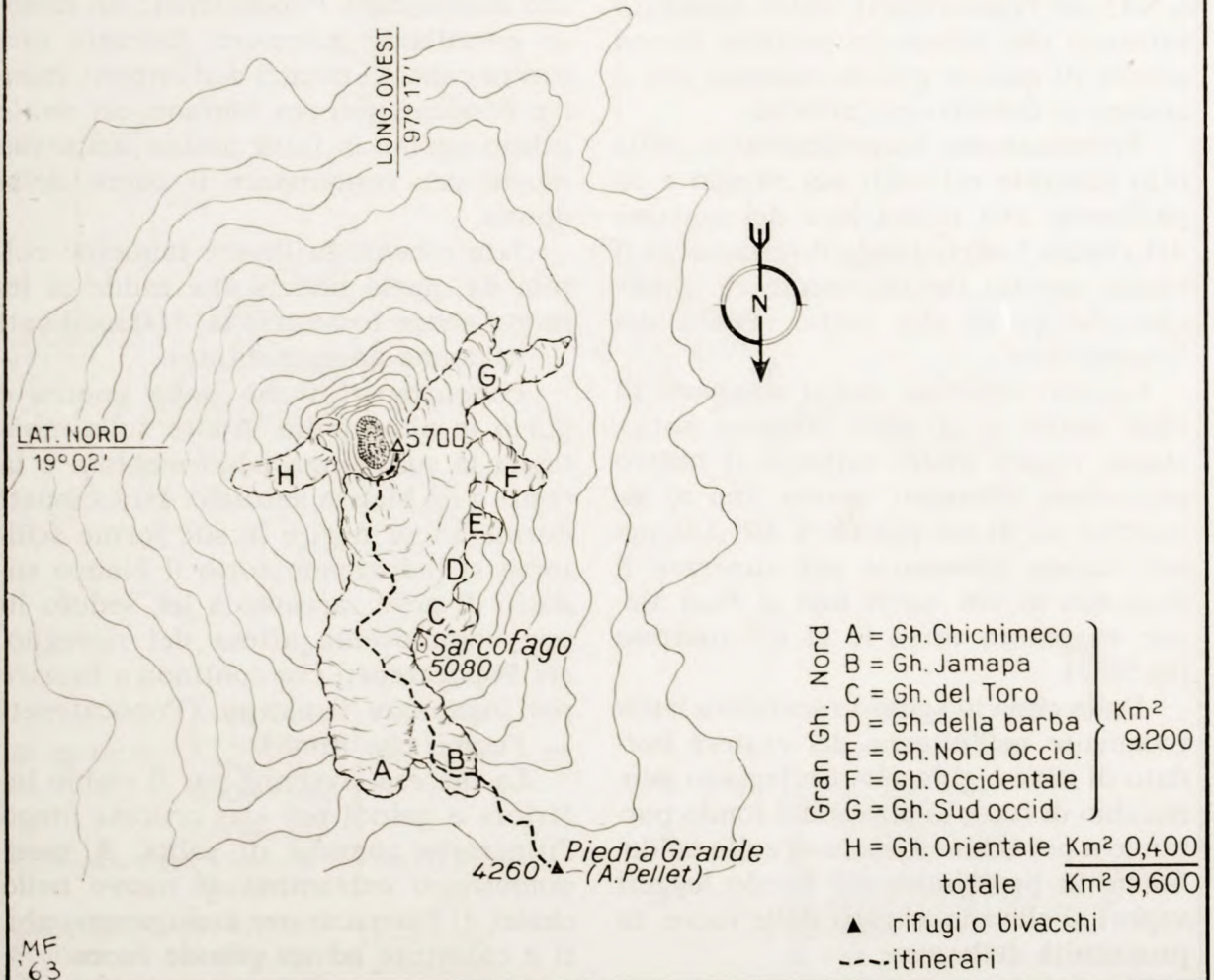
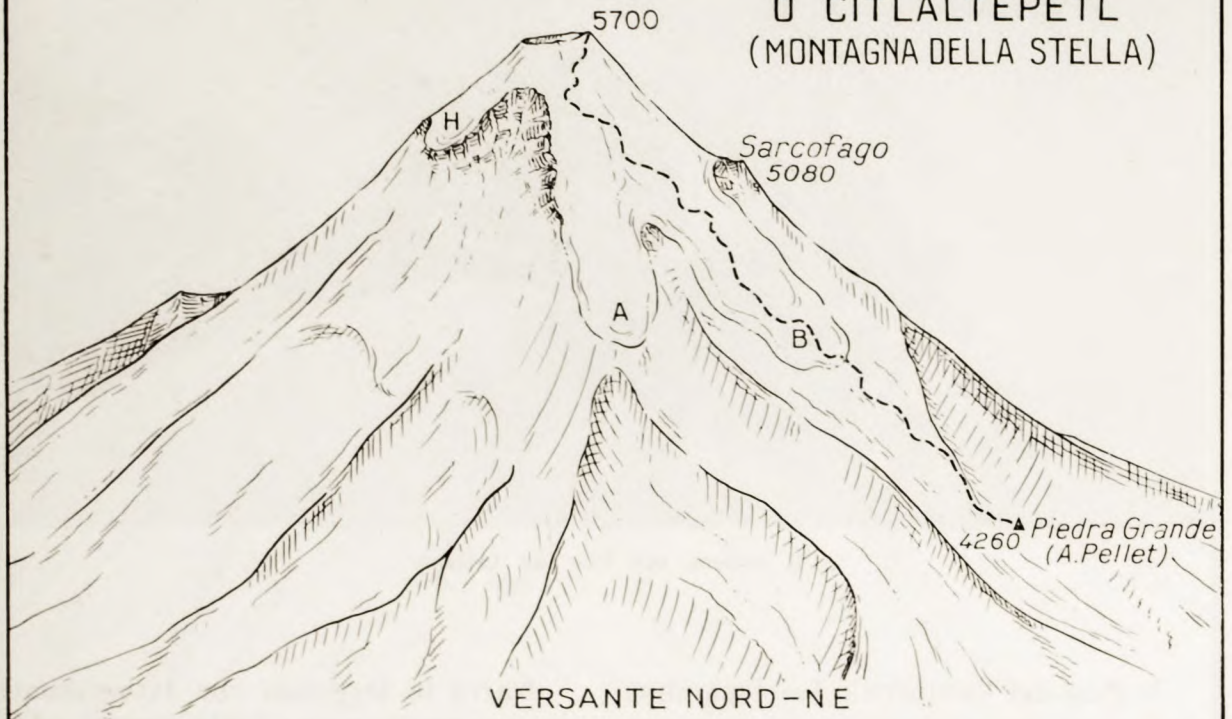
Narra la leggenda che Ixtaccihuatl era una prosperosa e bella ragazza ed il suo innamorato, Popocatepetl, un famoso e brillante guerriero. Durante una guerra contro i nemici dell'impero, mentre Popocatepetl era lontano, un rivale geloso sparse la falsa notizia della sua morte per conquistare il cuore della donna.

Ixtaccihuatl fu invece talmente colpita da quella notizia che cadde in letargo, come fosse morta. (Ixtaccihuatl = la donna addormentata).

Popocatepetl tornò dalla guerra e portò in alto, molto in alto sulla montagna la sua donna addormentata e la coprì d'un bianco lenzuolo. Ixtaccihuatl dorme ancor oggi e le sue forme scultoree si indovinano sotto il bianco sudario di neve: accanto a lei, seduto in una commovente attesa del risveglio, sta Popocatepetl che continua a fumare per ingannare il tempo. (Popocatepetl = l'uomo che fuma).

La discesa, avvenne per il «labio inferior» e quindi per «las cruces» lungo l'itinerario comune di salita. A metà pomeriggio entrammo di nuovo nello chalet di Tlamacas ove asciugammo abiti e calzature ad un grande fuoco.

PICO DE ORIZABA O CITLALTEPETL (MONTAGNA DELLA STELLA)



MF
'63

Alle due del mattino dell'8 giugno facemmo sveglia e scendemmo successivamente in auto da Tlamacas al Paso de Cortez (la insellatura che divide il Popocatepetl dall'Ixtaccihuatl) e risalendo brevemente fino a La Joya (3890 metri). Jorge, febbricitante per lo sforzo del giorno precedente, rimase in auto, mentre Raul ed io, ancora a buio (ore 5) iniziammo il percorso del sentiero che attraversa il «Portillo» ove si gode un bel panorama sul lontano Popocatepetl.

La traccia sale ancora per roccette fino alle nevi ove sorge il rifugio «Repubblica de Chile» (m 4750) in località chiamata Espinillas.

Ad un centinaio di metri da quel rifugio sorge una seconda costruzione di alluminio a cupola battezzata provvisoriamente «igloo», ove noi lasciammo parte del nostro carico (m 4760).

Va notato che l'Ixtaccihuatl è una montagna «anatomica». La traduzione del nome ci indica trattarsi di una «donna addormentata». da molti versanti questa immagine è evidente osservando la montagna, da altri lati è invece è necessaria una certa immaginazione.

Sta di fatto che le varie punte prendono i nomi di Amaculecatl (= piedi), Rodillas (= ginocchia), Espinillas (= gli stinchi), Barriga (= il ventre) fino a El Pecho (= petto), che rappresenta la sommità. Segue poi il Cuello (= collo) ed infine la Cabeza (= testa).

Un centinaio di metri più in alto dei due rifugi è una terza costruzione con 12 cuccette, il rifugio *Esperanza Lopez Mateos* (m 4860) e lì consumammo una sobria colazione.

Proseguimmo poi per neve ripida e per roccette fino alla prima punta chiamata Rodillas (con ramponi ai piedi). Il vento persistente fin dal mattino ci rendeva tranquilli poiché la neve non avrebbe risentito della influenza del sole.

Proseguimmo lungo la cresta nevosa, interrotta di tanto in tanto da gradoni di roccia e pendii di ghiaccio, con



Il rifugio E. Lopez Mateos (m 4860) all'Ixtaccihuatl -
Sopra le nubi il Popocatepetl.

balzi successivi, fino alla vetta.

Il punto culminante non è facilmente determinabile trattandosi di un esteso piano inclinato ma è tradizione proseguire finché non si veda la «cabeza». Si è così certi d'aver superata la sommità poiché lì il terreno inizia a scendere. Era di poco trascorso il mezzogiorno. Nel frattempo il vento era aumentato di violenza e fu un vero disagio scattare le solite fotografie per la temperatura rigida. Iniziammo il ritorno, penoso per il vento in continuo aumento.

La corda tesa fra noi due disegnava un arco orizzontale mentre il volto era sferzato dagli aghi di ghiaccio trasportati con violenza dall'aria. Il percorso, tutto in cresta, fu faticoso perché vento e freddo ci avevano veramente provati. Ci concedemmo un po' di riposo all'Igloo e proseguimmo poi più agevolmente fino a La Joya, mentre in alto si scatenò un violento uragano fortunatamente evitato nella sua fase estrema.

In auto toccammo di nuovo il Paso de Cortez, scendemmo ad Amecameca per rifocillarci e ci dirigemmo successivamente verso Puebla ove, a causa

di disavventure meccaniche dell'auto, giungemmo soltanto alle cinque del mattino successivo.

La desiderata notte di riposo si ridusse quindi a tre ore appena. Il mattino stesso del giorno 9, ci mettemmo in strada per raggiungere S. Salvador El Seco e quindi Tla Chichuca, sul versante ovest del Pico de Orizaba.

Nei brevissimi squarci di nuvole vidi l'alto e slanciato cono di ghiaccio che rappresenta il punto più elevato di tutto il Messico (m 5700). Il nome indigeno della montagna è Citlaltepétl ovvero «Montagna della Stella».

Nel piccolo abitato di Tla Chichuca fu possibile noleggiare una «jeep» che, percorrendo una pista rudimentale snodantesi sui versanti ovest-nord ed est della montagna, ci portò in circa due ore al rifugio «Augusto Pellet» chiamato comunemente «Piedra Grande», posto a 4260 metri, con 12 cuccette.

Il mattino del 10 partimmo assai tardi per la temperatura assai rigida. Iniziammo la salita verso le sei, ed in due ore circa raggiungemmo (prima per ripidissime tracce di morena e quindi su ghiaccio compatto) la prima neve. Si proseguì sempre con ramponi, per il ripido pendio ghiacciato del versante N, su neve crostosa friabile e brevissimi tratti di neve ventata dura. Nella cordata di tre, Raul era il più leggero (58 kg) e per questo suo merito rimase sempre in testa, lasciando a noi il compito di comprimere maggiormente la neve sulle sue tracce.

Ancora una volta il vento continuo, quasi frontale, rese faticoso il procedere. L'inclinazione del cono terminale, negli ultimi 800 metri di dislivello, è prossima ai 50°. Larghi crepacci quasi invisibili perché mascherati o forse pieni di neve fresca, tagliano il pendio in alto e consigliavano di obliquare sempre verso est. Verso il bordo del cratere, un gradino regolare di circa un metro, indicava distacco di una grande

placca di neve sul pendio sottostante. Dopo cinque ore di salita dal rifugio toccammo il bordo del cratere, contornato da grossi gendarmi di roccia (chiamati «Faraglioni»).

Dopo breve sosta di riposo, appiattiti a terra per evitare il vento, proseguimmo lungo l'«Aguja de hielo», un ripido pendio di roccia e ghiaccio adducendo alla cresta occidentale che contorna il profondo imbuto. A mezzogiorno trascorso, toccammo il punto culminante, scendendo poi alcuni metri all'interno del cratere per ripararci dal vento.

Verso le 14 iniziammo la discesa, sferzati da raffiche impetuose che a tratti, sollevando il nevischio, oscuravano il sole.

Toccammo ancora il rifugio di Piedra Grande, e ridiscesdemmo con la «jeep» fino a Tla Chichuca. Alle 23 della sera stessa raggiungemmo Puebla per proseguire verso Mexico il giorno successivo.

A Puebla ci concedemmo una sostanziosa cena a base di pollo arrosto ed abbondante birra. La disidratazione subita ad alta quota in diversi giorni ci aveva infatti alquanto «scarnificati», né avevamo potuto nutrirci in abbondanza, fatta eccezione per le pillole vitaminiche ingerite per favorire la rapida acclimatazione.

I miei compagni mi fecero notare che le tre cime erano state scalate in meno di 100 ore complessive compresi i trasferimenti e che tale fatto poteva considerarsi quasi un primato per questa «Trilogia» (8500 metri di dislivello).

Sorrisi pensando alla quasi solitaria, microscopica e francescana «Spedizione felsinea» attuata con 30 chili di bagaglio ma altrettanti almeno di entusiasmo, per una personale celebrazione all'antica del Centenario del C.A.I. anche a nome della mia Sezione, fra le più anziane del nostro Sodalizio.

Mario Fantin

(C.A.I., Sezione di Bologna)

(disegni e fotografie dell'A.)

LA SPEDIZIONE VALDOSTANA DEL 1962 AL CAUCASO

Introduzione

Assolvo volentieri il compito affidatomi dai compagni di spedizione di stendere una breve relazione tecnica delle tre salite effettuate sul Balala-Kaia, sul Dambay e sullo Schcheldy; in questo ambiente esotico, lontano dalla nostra terra natale, ho avuto modo ancora una volta di constatare, osservare e quindi apprezzare il valore singolo e collettivo dei miei compagni di cordata che pur provenienti da diverse vallate hanno portato in seno alla spedizione il meglio di se stessi con slancio generoso, ricco di un raro senso di collaborazione, di uno spontaneo altruismo che sommamente hanno contribuito al completo successo della nostra spedizione alpinistica.

A suscitare, fermentare, alimentare questo clima di reciproca stima, di cordiale affiatamento nel gruppo, ha contribuito in gran parte la presenza e l'azione del signor Fabiano Savioz, assessore al Turismo della Valle d'Aosta. Egli, pur avendo concesso alle guide la più larga autonomia per quanto concerneva la parte alpinistica, ha capeggiato la nostra delegazione con l'influente sua personalità di uomo schivo di ogni formalità e dal cuore paternamente generoso.

Premessa

La spedizione valdostana al Caucaso 1962 è stata realizzata in seguito ad accordo ed a contatti intercorsi tra la Soc. Guide Alpine di Aosta e la Federazione Alpinistica della Unione Sovietica, sotto il patrocinio dell'Assessorato al Turismo della Valle d'Aosta. L'assessore Fabiano Savioz, in qualità di rappresentante del Consiglio Valle di Aosta ha accompagnato i membri della spedizione, sei guide provenienti dalle seguenti località: Baireux Marcello, Soc. Guide M.te Bianco, Cour-

mayeur; Barmasse Luigi, Soc. Guide M.te Cervino, Valtournanche; Frachey Oliviero, Soc. Guide, Champoluc; Garda Franco, Soc. Guide, Aosta; Giometto Sergio, Soc. Guide, Aosta; Ourlaz Adolfo, Soc. Guide, Aosta.

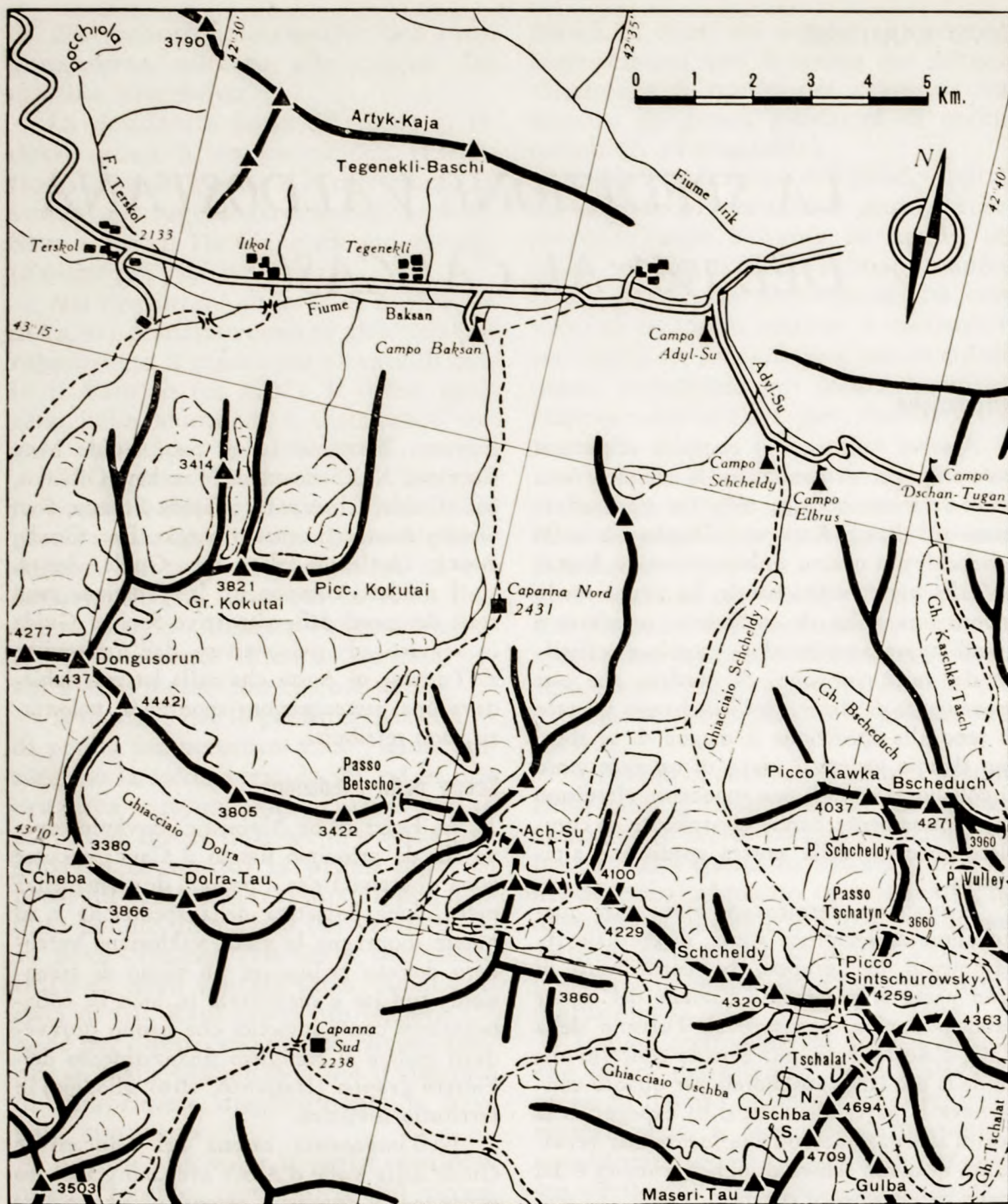
I suddetti componenti la spedizione sono stati designati dalle rispettive Società Guide in seguito ad invito esteso dall'Assessorato al Turismo di Aosta che nella lettera richiedeva una partecipazione spontanea, volontaria, non retribuita.

Scopo della spedizione

La Federazione Alpinistica Sovietica aveva sin da principio fissato il Caucaso come zona di attività per il periodo di permanenza nell'Unione Sovietica della spedizione e su queste montagne le guide valdostane avrebbero dovuto sviluppare un piano di ascensioni studiate e progettate in loco in collaborazione con i sovietici che hanno provveduto inoltre al completo finanziamento dell'intero gruppo (trasporto, vitto, alloggio) in territorio sovietico.

Nell'imponente catena del Caucaso le Guide della Valle d'Aosta avevano già avuto occasione di compiere ascensioni ed esplorazioni durante precedenti spedizioni.

Gaspard Giuseppe, Pellissier Jean Baptiste (1910), Pession Agostino ed Abele di Valtournanche; Croux Eliseo e Bareaux Edoardo di Courmayeur (1932) avevano accompagnato alpinisti inglesi e italiani nel Caucaso centrale ove si erge maestosa la massa dell'Elbruz (5641 m) che domina l'intera catena montuosa con la sua candida veste di nevi immacolate; ed appunto durante una di queste spedizioni periva la guida J. B. Pellissier che riposa ad Urusbievo, l'attuale Teghenekli, piccolo paese di fondo valle si-



La zona caucasica dell'Ushba.

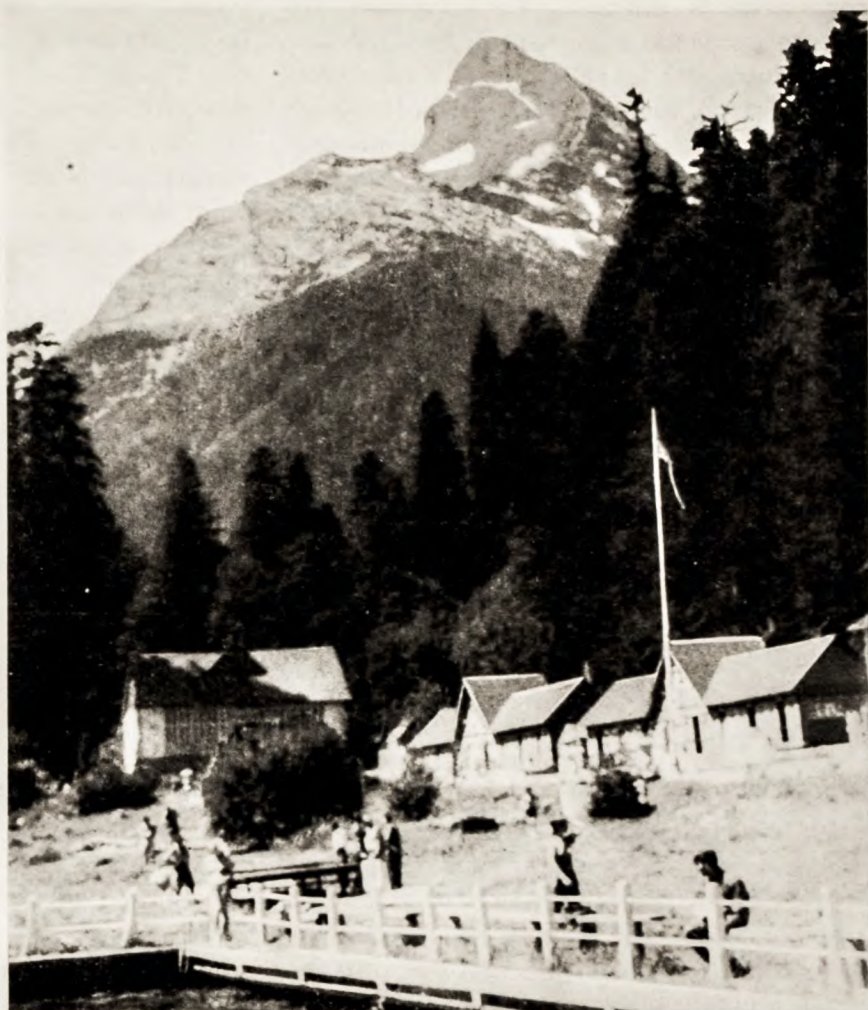
tuato sulla sinistra orografica del bacino del Baksan.

Le guide di questa spedizione avevano il compito di riallacciare il passato col presente, di stabilire contatti con gli alpinisti sovietici per riprendere con loro il dialogo alpinistico e, come sempre è insito nel cuore di ogni guida valdostana che si reca all'estero, su altri gruppi montuosi, essi desidera-

vano compiere qualche salita interessante, cimentarsi in qualche ardua impresa per riconfermare la tradizione di vittoriose conquiste. Fu così che il 13 luglio l'intero gruppo lasciò la valle e dopo quattro giorni di viaggio in treno giunse a Mosca da dove il giorno seguente (17 luglio) in aereo ripartì per il Caucaso Occidentale. Da Mineral-Vode accompagnato dal Segretario Kaspin e da un

Il Belala Kaya.

(foto Barmasse)



interprete su un autobus risali la Valle di Tiberdà che alla sua testata si apre ancora in tre valli divergenti: Alibek, Amanaus, Dambay.

Dopo una severa visita medica al campo « Dambay », piccolo villaggio per alpinisti munito di piscina, docce, sala cinematografica, ufficio di pronto soccorso alpino ecc., il 20 luglio le tre cordate Garda F.-Giometto S.; Bareux M.-Ourlaz A.; Frachey O.-Barmasse L. compirono una prima ascensione di allenamento sul Belala-Kaya 3851 m (montagna striata) detta anche il Cervino del Caucaso per la sua rassomiglianza con il nostro Cervino. Questa ascensione aveva più che altro lo scopo di indicare ai responsabili sovietici l'entità della nostra preparazione onde poter stabilire l'ulteriore svolgimento del programma. Bisogna chiarire che la Federazione Alpinistica Sovietica esige da tutti i suoi associati una progressiva e graduale preparazione seguita meticolosamente da i-

struttori nazionali nominati Maestri dello Sport.

L'intera traversata del Belala-Kaya con partenza e ritorno al Bivacco venne compiuta in 7 ore e 30 minuti anziché in 15-16 ore impiegate normalmente da altre cordate. Il ritorno al campo « Dambay » fu festeggiato dagli alpinisti presenti che ammirarono la rapidità dell'escursione, e dopo questa prova convincente fu possibile scegliere per i giorni seguenti un itinerario alpinistico fra i vari esistenti in questo settore occidentale del Caucaso. All'unanimità la scelta cadde sulla traversata per cresta del Dambay dal colle ovest al colle est. Il 22 pomeriggio in quattro ore di marcia portatici nell'alta valle Dambay ove ai piedi di un ghiacciaio si trova un bivacco fisso, abbiamo atteso un giorno prima di attaccare, a causa del tempo incerto.

Il mattino del giorno seguente risalgo in 2 ore il ripido canalone che porta al colle ovest, allo scopo di esplorare la cresta e ri-

conoscerne le difficoltà. La traversata del Dambay, secondo informazioni forniteci dagli alpinisti del luogo, richiede almeno due o tre bivacchi in cresta, data la sua lunghezza e date anche le difficoltà che giungono nella prima parte fino al 5° superiore (categoria 5 B per i Russi). Dopo un rapido esame ridiscendo al bivacco con la netta persuasione di riuscire in giornata.

Animati da questa convinzione il 24 all'una del mattino lasciamo il bivacco inerpicandoci lentamente su per il lungo canale, e all'alba raggiungiamo il colle Dambay. Di là, superate alcune lunghezze di corda relativamente facili, è appena giorno quando Franco Garda si trova alle prese con il primo ostacolo decisamente difficile e con una acrobatica salita molto esposta sull'abisso del versante sud, riesce a portarsi al sicuro a 30 m sulle nostre teste. Per snellire la salita e permettere alle tre cordate di avanzare simultaneamente, ogni qualvolta si incontreranno passaggi lunghi ed impegnativi, si procederà come in questo primo duro ostacolo ove avanza con cautela il primo capo cordata e sulla sua corda salgono poi le altre cordate che in seguito passeranno in testa a studiare la via di salita, e ad attaccare a loro turno i successivi passaggi che durante più di 6 lunghe ore ci impegnano al massimo.

È ora la volta di Oliviero che è impaziente di avanzare, di agire, di mettere in atto le sue inesauribili possibilità di scalatore; molte volte durante questa lunga giornata di fatica ho avuto modo di ammirarlo, di sentirmi orgoglioso del mio giovane compagno di cordata, forte e generoso figlio della verde Valle d'Ayas. Sicuro delle sue grandi capacità tecniche, gli avevo affidato con la massima fiducia quelle incombenze più gravi e delicate della salita che egli ha assolto con entusiasmo giovanile ovunque si sia trovato, davanti alle più ostinate difese della cresta che si manifesta a mano a mano lunga ed interminabile, impegnativa sempre e qua e là anche delicata e pericolosa per la roccia non sempre compatta. Però non ho mai voluto abusare della sua esuberante energia che per la prima volta esplodeva così brillantemente in campo extraeuropeo.

Ho avuto anch'io più volte l'occasione ed il piacere di dare il contributo della mia più lunga esperienza e sono convinto di aver cooperato in perfetto buon accordo con Oli-

viero. Anche la cordata Garda-Giometto non ha risparmiato le sue energie. Il forte e volitivo Franco ha avuto durante tutta la salita una parte preponderante, ben assecondato da Giometto che aveva, tra l'altro, l'incarico di filmare con la sua 8 mm i momenti più salienti delle nostre ascensioni. Ben compatta e veloce anche la cordata del gioviale Bareux e del durissimo Ourlaz che ha suscitato l'ammirazione di tutti per la sua resistenza, decisione e massima sicurezza malgrado i suoi 48 anni già suonati.

Nonostante i sacchi assai pesanti, dopo alcune ore di salita ci troviamo assai alti; abbiamo superato il *gendarme giallo* e già più di un posto di bivacco lungo la ripida cresta che porta alla prima vetta (Z.D.S.A.) e sempre ci siamo trovati sulla vera via logica ove numerosi chiodi testimoniano il passaggio delle precedenti cordate.

Alcune volte forse abbiamo effettuato varianti in questa lunga cresta che ha molta rassomiglianza, per le sue difficoltà, con la cresta Sud della Aiguille Noire de Peuterey nel Bianco o con la traversata delle Grandes Murailles nella zona del Cervino; ed è quando abbiamo aggirato gendarmi, o risolto più direttamente certi passaggi, in modo più logico, secondo il nostro punto di vista. Infatti sempre e solo dopo aver vagliato il parere di tutti abbiamo preso una decisione definitiva che poi è risultata sempre la più valida e la più logica.

Dalla vetta Z.D.S.A. ormai superata aggirando a sinistra un *gendarme*, saliamo ancora per cresta e dopo un ultimo *gendarme* grigio ed un pericoloso *couloir* raggiungiamo la vetta occidentale del Dambay (m 4038 circa), dopo otto ore di continua arrampicata dal colle Dambay. Dopo una breve sosta riprendiamo la marcia, ché ci appare ancora assai dura e lunga la traversata verso la vetta orientale.

Per più di tre ore ci dobbiamo sbizzarrire nel fissare corde doppie, nel traversare od aggirare enormi gendarmi che dall'esame fatto dal basso ci erano apparsi minimi ostacoli facilmente superabili; leggermente in discesa prima e poi ancora in salita, la cresta si snoda così per circa due Km, mai difficile ma impegnativa dappertutto. Solo alle 16,20 raggiungiamo finalmente la vetta sotto uno splendido sole che però già volge al tramonto.

Lanciamo due razzi verdi per segnalare



Il Kogitai-Baschi e il Dongusorum (m 4437) dai chalets Azau.

(foto V. Sella)

al Campo base, ove certo ci stanno osservando, che quassù tutto procede bene e dopo un breve spuntino, iniziamo la discesa per cresta verso il Colle Est sotto il piccolo Dambay. Anche qui per accelerare la discesa fissiamo alcune corde doppie ed in poche ore raggiungiamo il ghiacciaio sottostante da dove, ormai fuori dalle difficoltà, inizia la marcia verso il bivacco del vallone Dambay.

È buio quando usciamo dal lungo ghiacciaio e fra le tenebre notiamo un folto branco di stambecchi che marcia accanto a noi e ci osserva con una certa cautela.

Ai piedi del ghiacciaio vi sono installate due tende occupate da giovani alpinisti sovietici che domani effettueranno la salita del Dambay Est, per la cresta che or ora noi abbiamo ridisceso. Ci salutano cordialmente e nell'apprendere la notizia della nostra rapida traversata ci riempiono tasche e mani di ottime prugne piene di dolce liquore dissetante.

Nel buio scendiamo ancora fino a pochi minuti dal bivacco che non possiamo rag-

giungere perché avendo smarrito il piccolo sentiero, ci troviamo chiusi da grossi precipizi giù in basso e da torrenti impetuosi ai due lati che di notte la prudenza ci sconsiglia di attraversare. Ci rifocilliamo e decidiamo di bivaccare per alcune ore all'addiaccio sull'erba. Siamo stanchi e non ci facciamo cullare per prendere il sonno.

Il giorno prima avevo assicurato ai miei amici che saremmo usciti in giornata dalla cresta Dambay e che probabilmente avremmo raggiunto l'accampamento per fare la doccia. All'alba infatti una improvvisa pioggia di pochi minuti ci ha fatto riprendere i bagagli per dirigerci, ormai sicuri, verso l'accogliente bivacco. Abbiamo attraversato il Dambay in un sol giorno e poi c'è stata anche la doccia. Tutto come previsto!

Parete Nord della Punta Scheldy (4310 m), nuova via aperta il 30 luglio 1962

Rientrati felicemente al campo dopo la traversata del Dambay, il 27 luglio in una

giornata di autopullman, ci trasferiamo nel Caucaso Centrale ove, alla testata della Valle Baksan, si trova il Campo Alpinistico Schcheldy.

Calorose accoglienze anche qui da parte dei numerosi campeggiatori. Il 28 in mattinata, dopo aver risalito un aspro vallone, esploriamo la parte alta della valle ove l'immenso massiccio dello Schcheldy offre il versante nord delle sue ripide pareti.

Per più di un'ora restiamo estatici ad ammirare e la nostra attenzione cade con insistenza nella destra di questo bel gruppo, sulla parete ancora velata nella penombra del mattino. Sotto la terza vetta da destra di chi guarda, argentei bagliori attraggono ancora di più il nostro sguardo che si posa con sempre maggior interesse sulla vasta parete di ghiaccio che scende lunghissima e vertiginosa fin sulla seraccata verde-vitrea di un grande ghiacciaio che raccoglie le nevi del bacino ablatore sovrastante.

È la parete Nord dello Schcheldy, una via di misto (ghiaccio e roccia) sulla quale, così ci assicurano i nostri accompagnatori sovietici Kaspin, il prof. Leonia, l'Istruttore Yura nessuno è mai salito. È una via ancora da tracciare.

Ci sentiamo come avvinti da quella lontana parete che sembra ci chiami di lassù fra i densi nuvoloni neri che ora la coprono all'improvviso, nella imminenza di un temporale.

Un forte acquazzone ci ricaccia nel campo, ma ormai la mente è lassù sullo Schcheldy che con il suo possente richiamo ci fa sentire sempre più l'ardente desiderio di trovarsi impegnati in una bella salita. Fatti i dovuti preparativi, dopo un'altra accuratissima visita del medico, il 29 luglio alle 10 ci incamminiamo verso la montagna e fissiamo le tende nel Campo Aristoff a quota 2700, ai piedi della Catena Schcheldy. Sono con noi il dott. Leonia che parla molto bene in francese, il giovane Boria suo nipote, il minuscolo Yura, l'atletico istruttore di alpinismo col quale ci intendiamo perfettamente parlando un poco di tedesco.

È con lui che salgo nel pomeriggio ad esplorare la via del ritorno di domani o dopodomani, a studiare il colle che dovremo valicare rientrando, come probabile, dal versante asiatico della montagna. Col binocolo osserviamo ancora attentamente la montagna

per intuirne i pericoli, per studiare la via di salita, per imprimerci i passaggi essenziali che dovremo affrontare di notte ecc.

Nulla viene trascurato e, vista così dal basso, la via non ci sembra nemmeno eccessivamente pericolosa, perché in tutto il pomeriggio non si sono notate scariche di sassi né cadute di seracchi sia nella parte alta che in quella vicina alla base. Dopo una cena leggera ma sostanziosa consumata insieme ad un numeroso gruppo di alpinisti diretti verso il Piccolo Schcheldy, ci lasciamo cullare da un sonno lieve che ci riposa le membra e lo spirito.

Quando verso la mezzanotte Yura ci dà la sveglia, nel cielo brillano miriadi di stelle, timide stelle che ci accompagneranno col loro tenue pallore fino allo spuntare dell'alba. Una tazza di caffè bollente, preparato con premurosa attenzione da Yura, forti strette di mano a Yura, Leonia ed al piccolo Boria ancora insonnolito ma in piedi davanti alla tenda per augurarci il solito « *Pagode karacho* » (auguri di bel tempo) e poi al chiaro delle lampade, alle 1,30 ci avviamo lentamente sulla morena pianeggiante.

Il tempo è magnifico, il morale è alto, l'accordo perfetto. Che altro occorre per dare la prima spinta augurale alle due cordate che salgono lentamente sulla lingua di ghiaccio dopo aver salutato calorosamente gli amici Ourlaz e Bareux i quali dal basso non ci perderanno un solo istante di vista, mentre saliamo verso l'ignoto? Sono ancora legato con Oliviero; Franco Garda è con Sergio Giometto. Conduco fino all'alba, superando l'intricatissima seraccata che ci costringe a numerosi serpeggiamenti, fatti per rubarci del tempo prezioso; si affrontano e si attraversano ponti pericolanti sormontati da giganteschi mostri di ghiaccio minacciosi, si attraversano alcuni piccoli plateau e poi ancora seracchi assai impegnativi.

Tutto attorno è silenzio assoluto: solo si sente il ritmico e metallico suono della piccozza che incide nel ghiaccio i gradini. I ramponi mordono bene e favoriscono una rapida marcia, specie nei punti più pericolosi.

È ancora buio quando usciamo dalla seraccata sulla sinistra e penetriamo in un





L'Ushba dal ghiacciaio omonimo.

(foto Barmasse)

ripido canalino innevato che sfocia poi su delle ottime rocce che attraversiamo in diagonale prima, e poi direttamente fino a raggiungere più in alto sulla destra, una cresta. Qui siamo al sicuro e posiamo i nostri sacchi per riposare un momento. Abbiamo camminato da quattro ore ininterrottamente.

Ora è già chiaro e fra poco i primi raggi del sole sfioreranno la parete che si erge dinanzi a noi ancora per un migliaio di metri. Campo Aristoff è a quota 2700, la vetta è alta 4320 metri: sono in totale oltre 1600 metri di scalata.

S'avvia ora in testa Oliviero che sale tra roccia e ghiaccio su un ripidissimo pendio.

Ora la parete si presenta nella sua più dura e cruda realtà. È liscia e scoscesa e non presenta quasi mai un punto al sicuro da eventuali cadute dall'alto. Per un lungo tratto in diagonale a destra saremo esposti ad una seraccata che pende lassù a oltre 800 metri sopra di noi. Fuori da quel pericolo avremo i sassi dell'intera fascia grigia sotto la punta... È un incerto assai grave, ma per il momento tutto è silenzioso, non un sasso si è mosso, non un blocco di ghiaccio.

Intanto la valle giù in basso si inonda di luce e la piccozza di Franco brilla al sole mentre infrange il ghiaccio per tagliare i

gradini. È un lavoro immane che durerà tutta la giornata. Procediamo assai veloci con la cadenza caratteristica delle salite di ghiaccio. Si pulisce ogni gradino, si fissa con molta cura il piede che calza i ramponi, si appoggia la piccozza verso l'alto, si controlla con la massima attenzione la corda nei suoi movimenti progressivi. Non è faticoso per chi sale dopo il primo, ma è comunque delicato, estremamente delicato.

Siamo arrivati nel bel mezzo di uno scivolo lunghissimo e stiamo da un'ora compiendo gli stessi movimenti, quand'ecco udiamo un boato spaventoso sopra di noi. — Sarà uno stormo di aerei — pensiamo. Macché aerei. Una gigantesca nuvola bianca ci nasconde il sole e la vetta: sta precipitando verso di noi una seraccata spaventosa.

Abbiamo solo il tempo di piantare la piccozza nel ghiaccio sopra le nostre teste ed aspettare. Intanto si intravedono su in alto fra la polvere del ghiaccio frantumato, alcuni macigni neri e blocchi di ghiaccio compatto che fulminei precipitano su di noi. Si odono crepitare come granate tutto attorno, si odono i colpi dei sassi che rotolando incidono profondamente la parete al loro passaggio.



Le due vette dell'Ushba (m 4694 e 4709).

(foto Barmasse)

Stiamo vivendo attimi terribili; ora poi siamo investiti da miriadi di ghiaccioli di ogni grandezza che scendono con la nuvola di polvere bianca. Non riusciamo più a scorgere il compagno che si trova a pochi passi da noi ed intanto la gragnuola continua per alcuni minuti accompagnata da un fragore sinistro. Aspetto da un momento all'altro il colpo definitivo o lo strappo della corda tra me e Oliviero. Intanto cerco di proteggere il capo con i gomiti e con le mani aggrappate saldamente alla piccozza. Per un attimo penso ai miei compagni che hanno il casco di alluminio ed invidio la loro privilegiata situazione. Solo, di tanto in tanto cerco di guardare sulla mia destra per cercare Oliviero; non vedo nulla, soltanto una nuvola grigia che precipita come il vento più scatenato.

Improvvisamente l'assordante frastuono cessa, la nube scompare e ci troviamo tutti illesi, incolumi coi vestiti carichi di alcuni centimetri di neve. Oliviero si muove e scrolla la neve di dosso; così fanno Franco e Sergio ed insieme guardiamo la parete che è stata letteralmente spazzata per una larghezza di duecento metri dalla seraccata precipitata or ora. È stato il primo risveglio della parete, un po' imbronciata, si direbbe. Sono le 6 ma non posso più leggerlo sul

mio orologio ch  un pezzo di ghiaccio me l'ha asportato netto, spellandomi anche la mano.

Da questo momento le cose cambiano un po' d'aspetto: indietro non si torna pi , impossibile; ora bisogna accelerare ancora per uscire in giornata da questa infida parete simile ad una trappola. Solo il morale non   stato intaccato e neppure la calma che da quell'istante   stata forse l'elemento pi  valido che ha favorito al massimo il buon esito della salita. Ci guardiamo negli occhi con un sorriso sulle labbra. Oliviero accusa un dolore nella spalla destra, ma sembra non sia cosa grave. Gli altri sono completamente illesi.

Ora sento gravare su di me il peso di una grande responsabilit . Fin dalla prima ascensione al Belala-Kaya i miei compagni, di comune accordo, avevano voluto affidare a me l'incarico direttivo delle cordate durante la spedizione. Lo avevo accettato dopo un po' di pressione da parte dei compagni e credo di non aver mai dovuto intervenire per far minimamente sentire la voce del caporale. Ognuno di noi era perfettamente in grado di agire liberamente nel gruppo omogeneo e ben amalgamato. Ma ora mi sento investito di responsabilit  nuova ed immediata. Che posso fare? Rinfrancare i

compagni con voce calma, infondere loro fiducia e sicurezza, quella grande fiducia che essi hanno trovato in me e che io avevo sempre riposto in loro. Mentre penso a tutto questo e metto il cuore in pace, Franco ha ripreso a piccozzare con più ostinata foga e riprendiamo a salire.

Raggiungiamo un piccolo sperone roccioso e di là passa avanti Oliviero. Non siamo più freschissimi e molto lavoro ci attende. Ognuno di noi si prodiga al massimo nell'aspra salita ed interroga di tanto in tanto il tempo e la parete. Anche qui non bisogna sbagliare la minima manovra: non si deve errare neppure di un metro nel calcolare i passaggi per il progressivo ulteriore sviluppo della salita; un minimo sbaglio potrebbe deviare ogni cosa, rubare tempo prezioso, compromettere l'esito della nostra ascensione.

Ancora una volta siamo esposti in pieno scivolo con le punte dei ramponi piantate nel ghiaccio quand'ecco scorgo in alto un sasso staccatosi dalla parete che scende come un razzo puntato verso di noi. Non possiamo scansarlo ch , se ci muoviamo dalle tacche sul ghiaccio, si fila via trascinando l'altro compagno. Non c'  che da aspettare che arrivi ed augurarci che trovi uno spazio accanto a noi per precipitare nell'abisso... Ah!... Anche questo   passato via fulmineo e si   sprofondato gi  in basso rimbalzando ora innocuamente. L'ultima battuta sul ghiaccio lo aveva deviato quel tanto da farlo passare a meno di un metro da me. Meno male! Era grosso come una valigia!

Ancora pi  calmi avanziamo ed ogni lunghezza di corda segna un piccolo progresso sulla lunga interminabile parete di ghiaccio qua e l  interrotta da piccole creste di roccia sulle quali sostiamo brevemente con un maggior senso di sicurezza. Verso mezzogiorno ci troviamo sotto un muro di roccia che rappresenta una certa qual sicurezza per tutti, ma   inutile illuderci e perdere tempo ad oziare in quell'oasi di paradiso. Riparto in traversata verso destra ben assicurato dai miei compagni e raggiungo un altro sperone di roccia; poi guardo in alto... Ancora pochi metri a destra e saremo finalmente fuori dal pericolo di una eventuale nuova caduta della seraccata che ora   sopra di noi di appena 200 metri.

Sulla mia corda avanza Sergio che poi

procede sulla destra al di sopra di un largo crepaccio. Un pericolo ora   eliminato: rimangono i sassi che metodicamente cadranno ad ogni istante ma che sempre troveranno il sistema di arrivare in basso senza toccarci. Pi  in l  nella parete la musica   ben diversa e sovente un rovinio di sassi enormi spazza tutto lo scivolo di ghiaccio facendolo somigliare ad una pietraia. Ma questo non ci interessa perch  siamo alle prese con la parte pi  dura della salita.

Per diverse lunghezze di corda lo scivolo si fa ora molto pi  ripido e la salita   difficilissima. A turno passiamo a scalinare e qui soprattutto ho modo di constatare il valore dei miei compagni, l'inesauribile potenza di Oliviero e di Franco, la tenacia e la resistenza di Sergio che trova, specialmente nei momenti della prova pi  dura, la forza e la volont  di agire, di sostituire Franco al comando della cordata.   uno spettacolo meraviglioso di collaborazione, di muto e silente lavoro. Chi va in testa   pi  fortunato anche se deve scalinare; i tre che restano in basso ricevono per una lunga mezz'ora la neve ed il ghiaccio che il compagno rimuove con la piccozza.

Fa caldo ed il sole accarezza ancora la parete coi suoi ultimi raggi. Siamo fradici, le scarpe piene di acqua, gli indumenti inzuppati, ma un'ultima benedetta lunghezza di corda condotta da Oliviero ci riporta sulla roccia ove, oltre ad asciugarci, saliamo al riparo dai sassi;   un buon quinto grado a volte anche un po' friabile ma ci siamo sollevati di un gran peso!

In breve siamo su uno spallone di ghiaccio, la terribile seraccata   sotto i nostri piedi. Tocca a Franco riprendere il via su un ripido pendio di ghiaccio lungo 40 metri e di l , su roccia friabilissima, Oliviero raggiunge la vetta percorrendo gli ultimi 30 metri con una delicata ed acrobatica arrampicata.

Alle 20 siamo tutti riuniti sulla vetta dello Schcheldy a 4320 metri e ci prepariamo per il bivacco perch  ormai   buio. Stanchi ed assai provati improvvisiamo un bivacco su una piazzola piccolissima del versante opposto battuto dal vento del sud. Franco ed io cerchiamo di far funzionare l'apparecchio a benzina per scaldare un po' di caff  latte, ma questo   reso inservibile avendo ricevuto un sasso che lo ha piegato



L'Ushba e il Kogitai-Baschi dalla morena del Gh. Terskol.

(foto V. Sella)

in due pezzi. Anche la borraccia di Oliviero è ammaccata, anch'essa colpita durante la prima scarica... Anziché poter scaldare una bevanda ristoratrice ci infiliamo nei sacchi da bivacco ed in breve cadiamo in un profondo sonno.

La mattina seguente all'alba sono già sulla cresta coi piedi che ciondolano nel vuoto ed osservo la parete che ieri ci ha dato tanto filo da torcere. Anche oggi è percorsa da cadute ancora più spaventose di sassi in tutta la sua larghezza. Più tardi raggiungiamo gli altri ed insieme osserviamo.

La nostra salita è paragonabile alla Nord dell'Eiger sia per le difficoltà che per il pericolo. Non concede possibilità di riposo come la Nord del Cervino e Franco afferma che la Via della Poire al Monte Bianco da

lui percorsa, è poca cosa in confronto alla via da noi tracciata sulla parete che ora è sotto di noi e che decidiamo di chiamare «Via della Concordia» perché soltanto con la concordia e con la collaborazione di tutti è stata vinta senza incidenti.

Dedichiamo questa Via alla guida J. B. Pellissier che riposa laggiù lungo la Valle del Baksan ove è stato sepolto 52 anni fa proprio alla fine di luglio. Siamo infatti al 31 luglio ed in giornata rientriamo al campo base dopo aver ridisceso una cresta che scende verso Ovest e dopo aver attraversato la parete alta del ghiacciaio Schcheldy in territorio asiatico.

Di là rientriamo per un colle facilmente transitabile, nel vallone che ridiscendiamo per riabbracciare a sera gli amici che ci stanno ad aspettare.

Gino Barmasse

(guida - Valtournanche)

KOLAHOI, CERVINO DEL KASHMIR

All'estremità nord-occidentale dell'India, tutta circondata da montagne — le prime propaggini dell'Himalaia — si stende una stupenda vallata ricca di cento e cento laghi, rigogliosa di coltivazioni, un Eden colmo di pace e di serenità: il Kashmir. Situata a 1500 m d'altezza, ha un clima salubre e gradevole e angoli d'intatta, primitiva solitudine ove forse si nasconde ancora la vera felicità. Non a torto cantò un Imperatore mogol: «Se un paradiso esiste su questa terra, esso è qui!».

In questo paese così celebrato giunsi un giorno dell'agosto 1963, dopo due ore di volo da Nuova Delhi; con l'animo pieno di sogni e di speranze: si sudava copiosamente all'aeroporto, e i campi all'intorno erano ridotti a sterpaglia per la mancanza di pioggia... ma a pochi chilometri di distanza già s'innalzavano monti azzurrini, ricchi certo d'acque e di frescura. Himalaia: tormento e desiderio di tante notti insonni!

Punto di partenza della nostra «escursione» è la pittoresca borgata di Pahalgam, nel cuore del Kashmir. Vi siamo giunti da Srinagar, la capitale, su un traballante autobus, dopo un viaggio di un centinaio di chilometri. Oltrepassate le ultime case — la carrozzabile prosegue per due miglia — il nostro veicolo ci deposita in una piccola radura fra gli abeti, sopra i flutti vorticosi del torrente Liddar. Ivi ci aspettano una trentina di cavallini e un numero pressoché uguale di portatori (chiamiamoli per il momento così) e

mentre l'autobus fa manovra per ridiscendere in luoghi meno selvaggi, avvengono i primi approcci. L'avventura è iniziata, e si andrà rivelando sempre più tale... L'intenzione di tutti noi dodici, alpinisti di modeste pretese ma pur sempre rotti alle fatiche e difficoltà delle nostre «ascensioni classiche», è di salire il Kolahoi, che con i suoi 5429 metri (17799 ft.) è l'incontrastato dominatore dell'intera regione. Invece codesti kashmiri, che di veri alpinisti, cioè di quelli in cui è radicato il maledetto viziaccio di voler raggiungere anche le cime delle montagne, debbono averne visti pochini, nutrono fermo convincimento che la nostra «troupe» — della quale fanno parte tre donne — voglia prendersi il gusto di trascorrere alcune piacevoli giornate fra boschi e pascoli, cavalcando o meno, con cuoco, servitore e palafreniere a disposizione, azzardando semmai una puntatina fino alla bocca del ghiacciaio.

Quando la divergenza d'intendimenti apparirà chiara — e sarà un'amara sorpresa per noi — scoccheranno scintille e ci sarà gran burrasca... Ma non anticipiamo.

In poco più di due ore di marcia (o, per chi vuol sentirsi una volta *cow-boy*, di cavalcata) giungiamo nel tardo pomeriggio ad Arau (7920 ft.), frazioncina attorniata da stupendi pascoli, alla confluenza di due vallate, quella del Liddar e quella di Armium. C'è perfino una scuola e dinanzi alle casupole di legno uomini e donne — ma in prevalenza uomini — lavorano e chiacchierano. Accoccolato per terra, un ragaz-



zetto trascura per un istante la sua macchina da cucire quasi preistorica per fissarci... tanti europei in una volta sola! Da un paio d'occhi furbi e tra un balenio di smalto bianchissimo mi giunge un franco sorriso.

Subito fuori dall'abitato è pronta una pittoresca tendopoli: una tenda ogni due persone, più una per la cucina

e un'altra per la mensa comune. Che lusso! Inoltre dormiremo su vere brandine, indubbiamente vetusti residuati militari, come del resto le tende e l'attrezzatura relativa. I vantaggi della nostra sistemazione li godremo quanto prima, gl'inconvenienti — ahimé, decisivi — li constateremo al momento cruciale.

Il giorno di Ferragosto (che pace irreale, pensando alle orde di folla sulle strade e sui monti d'Italia così piccola e lontana!) risalendo il corso del Liddar, di cui dovremo spingerci fino alle sorgenti, costituite dalla bocca del ghiacciaio del Kolahoi, saliamo a Lid-darwat (8959 ft.). Qui sorge il 2° campo, a ridosso di un masso erratico e nel centro di una prateria che apre ai nostri destrieri, tutti encomiabili per doti arrampicatorie e per mansuetudine, il paradiso di un pascolo grasso e profumato.

Il 16 agosto si parte finalmente verso il Kolahoi. La vedremo almeno, questa montagna-fantasma? Superiamo gli ultimi tratti di bosco, ove accanto a conifere allungatissime, quasi a forma di cero, giganteggiano ancora noci spettacolosi. Di quando in quando una colonna bluastro di fumo ci denota da presenza di montanari in tuguri costituiti da due muri a secco ricoperti con rami o in tende protette da frasche. Nugoli di marmocchi ne sciamano fuori, con un sorriso più o meno esitante sulle labbra e la mano tesa a chiedere il solito *bakshish*.

Agli ultimi prati Rasaka, il capo dei portatori dà ordine di mettere il campo. Ma Köllensperger, cui è affidato il buon esito dell'impresa (e il solo fra noi con esperienza himalaiana, essendo stato nel 1953 con Hermann Buhl al Nanga Parbat) si oppone recisamente e dopo accanita discussione riesce ad ottenere un accordo di massima: proseguiremo fino al luogo che gli sembrerà più adatto per drizzare le tende. In capo a un'ora lo troviamo: è una piana di sassi e di sabbia lasciati dalle piene del Liddar, ai piedi della ripida morena che sale al ghiacciaio.

Presto, una tovaglia è stesa sul greto, e rassegnati ormai a sedere «alla turca» divoriamo affamati ma per nulla entusiasti, il solito rancio di mezzogiorno: cetrioli, pomodori e cipolle allo stato naturale, corretto con un pizzico di sale, e infine pollo lessato freddo. Un regime ricco di vitamine, ma piuttosto spartano e comunque assoluta-

mente inadatto per ritemperare le forze alle alte quote...

Oltre un ripidissimo contrafforte, ove sopravvivono pochi pini tenaci e si abbarbicano giganteschi cespugli di rododendri, scorgiamo finalmente la cuspide della nostra montagna: una piramide stranamente somigliante al Cervino e sormontata da un cappuccio bianco posto di sghimbescio. Affrontiamo risoluti il nostro Rasaka, e la risposta è pronta: per lui, Kolahoi è dove ci troviamo ora, o tutt'al più il ghiacciaio raggiungibile in un'oretta di comoda passeggiata. Scalare il Kolahoi? Proprio la cima? Eh via, non ci sono strade lassù! «No road», continua a ripetere crollando il capo come se avesse a che fare con bambini che chiedono cose irragionevoli. Siamo su due posizioni nettamente irriducibili: ce ne rendiamo conto benissimo e perciò, senza insistere oltre, passiamo all'azione; mentre alcuni si crogiolano beati al sole in attesa che spuntino le salmerie con le tende, i più irrequieti partono per un giro esplorativo.

All'inizio del ghiacciaio del Kolahoi la maggioranza si ferma, indulgiando a contrattare con ragazzetti scalzi e coperti di stracci, che ci hanno preceduti lassù — anche qui *fama volat*, evidentemente — per offrirci pregevoli esemplari di cristalli di rocca. Köllensperger ed io proseguiamo invece imperterriti, superando la seraccata nella zonilimite in cui questa fissa alla roccia le sue estreme ventose nerastre: arrampicarsi su quel terreno cosparso di fanghiglia e blocchi di ghiaccio è tutt'altro che «una piacevole ginnastica». Per colmo, incomincia a piovvinare... finiremo col vederci un bel nulla e così l'esplorazione si sarà risolta in un fiasco completo. Tuttavia non disarmiamo e infatti, circa a quota 4000, il Kolahoi ci si svela; possiamo studiarne la conformazione, cercare di scoprirne i punti deboli, la via migliore per espugnare quella fortezza dall'aspetto così scoraggiante.

Di fronte a noi s'erge la parete nord, un appicco di quasi duemila metri, sen-



Il Kolahoi - Versante nord (dal lago Dudh Nag).



Il Ghiacciaio e la Sella del Kolahoi

z'altro un osso troppo duro. Sulla sinistra invece si delinea una possibilità: superare l'enorme crepacciato ghiacciaio, pervenire alla sella stagliata contro il cielo e vedere se il versante sud non offra un'alternativa migliore. Piccolo ma increscioso dettaglio: dal nostro luogo di osservazione, una cresta erbosa, occorre scendere almeno un centinaio di metri per metter piede

sul ghiacciaio. La previsione di una discesa notturna su una morena friabilissima non mi sorride affatto; chissà quanti moccoli e ingiurie in *urdu*, bavarese, piemontese o lombardo l'accompagneranno!

L'indomani, sotto un cielo smagliante, attraversiamo sulla groppa delle nostre guizzanti cavalcature le gelide correnti del Liddar e sfruttando un di-



(a sin) e il Kolahoi - Versante nord.

screto sentiero superiamo gli erti pendii disseminati di alberi mezzo scheletrici, dai tronchi rosi e come calcificati. È un mondo primordiale, una natura vergine in cui ogni forma di vita si espande e declina solo seguendo le leggi eterne che l'hanno creata.

Dalla sottostante morena una coppia di marmotte ci saluta allegra con una serie di fischi: forse, nelle intatte soli-

tudini della loro dimora le allietta la presenza di altri esseri viventi... non conoscono ancora tutta la malvagità dell'uomo, nè l'infernale potere della sua canna da fuoco.

A circa 3700 m d'altezza un verdissimo lago, il Dudh Nag riflette nelle sue acque la mole imponente del Kolahoi; sulla riva ancora ammantata d'erba, in un tripudio giallo-rosa di fiori si

drizzano le tende del campo IV, l'ultimo.

Da qui la vetta ci appare lontanissima, irraggiungibile: un dislivello di quasi duemila metri da superare in un balzo solo! Tutti compiono un severo esame di coscienza alpinistico e quando, durante il rituale tè pomeridiano, si passa a discutere il piano di battaglia, la metà dichiara di rinunciare all'ascensione per non compromettere un successo che già si profila aleatorio e in ogni caso potrà arridere soltanto a cordate agguerrite e veloci.

Siamo rimasti in sei «candidati»: Köllensperger, Blaimer, giovalone e sempre pronto allo scherzo, Schiebel «il silenzioso», il biondo Fritz Hofmeier, la mia amica nonché «segretaria» Carla Maverna ed io. Ci ritiriamo in tenda prima delle otto, ma tardo a prender sonno e mi rigiro a lungo come su un letto di spine: troppo incerto è l'interrogativo per il domani, troppo irto d'inquietanti se il problema della salita...

All'una e trenta, quando ubriachi di sonno e con un senso di aspettativa-apprensione nel cuore iniziamo la marcia nel buio, il cielo è un tappeto vellutato di stelle. Vorrei vederne cadere almeno una, e in quell'attimo formulare il voto più ardente dell'anima, ma debbo invece prosaicamente badare dove metto i piedi, anche se in luogo delle umili pile disponiamo nientedimeno che di alcune lanterne, avendoci Rasa-ka — suprema concessione — dati tre uomini di scorta fino al ghiacciaio.

Giunti sul crestone erboso a quota 4000, scoviamo subito (che fiuto!) l'ometto costruito in giorno innanzi da Köllensperger e ci buttiamo giù, non senza qualche legittima esitazione, per un canalino di macerie.

È un vero miracolo se non ci lapidiamo a vicenda... appena sono al fondo tiro un respiro di sollievo per «grave scampato pericolo». Qui ha inizio il ghiacciaio e termine la scorta luminosa; a malincuore ci congediamo dai nostri kashmiri, che per risposta intonano nella notte una querula filastrocca di

«Bakshish, Sahib!». Ma anche con tutta la nostra buona volontà non saremmo in grado di accontentarli: chi si sogna mai, avventurandosi in codesti paraggi sprovvisti d'uffici e di negozi, d'ingombrarsi le tasche con sonanti *paisas*?

Avanziamo per una mezz'ora in un muro di tenebre che il misero fascio di luce delle pile non riesce a sfondare, quindi l'accresciuta pendenza e l'affollarsi dei crepacci consigliano di ricorrere alla corda e ai ramponi. Divisi in due cordate, si prosegue veloci e senza soste, mentre le stelle svaniscono a poco a poco e il pallido preludio all'alba diffonde spettrali riflessi sopra le torri e nelle voragini di ghiaccio. Le quattro, le cinque, le sei... quando toccheremo la sella che incombe sul nostro capo e oltre la quale, volgendo a destra, ci apparirà finalmente svelata l'incognita della via? Perché insomma, tutto dipende appunto da come si presenterà l'ultimo tratto di parete, di quel versante sud-est sul quale non avevamo potuto che avanzare le più svariate congetture.

Intanto il sacco, che alla partenza mi ero messa in spalla con foga spavalda, comincia a piegarmi sotto un peso massacrante. Che si tratti dell'aria rarefatta (ormai il limite dei 4500 m è superato), oppure dei primi moti di ribellione di uno stomaco vergognosamente trascurato? Dopo il tè dell'una del mattino non sono riuscita a ingurgitare neppure una zolletta di zucchero: da sei ore il nostro capo mantiene con scrupolo e teutonica tenacia la solita «andatura sostenuta», escludendo qualsiasi sosta per attingere ai beni di consumo sepolti ahimè in fondo allo zaino...

Raggiunta la sella, ci avventuriamo in una bianca landa sconfinata, prima pianeggiante, poi avvolgente con brusca impennata il fianco del Kolahoi, fino a 400-500 metri sotto la cima. Visto che i signori uomini si ostinano ad avanzare, con la pertinacia di formiche migranti, Carla ed io ci fermiamo, se non altro per concederci il ristoro di un sorso di tè. E affinché nessun mostro delle nevi venga a sbranarci, rimane con noi la «guardia del corpo» imperso-



Bur Dalau (16764 ft.) dal Kolahoi, versante N.

nata dal buon Hofmeier, sempre cavaleresco e premuroso, sempre animato da quello spirito di reciproca fraterna comprensione che dovrebbe legare coloro cui già unisce il vincolo materiale della corda.

Ripreso così fiato raggiungiamo i tre compagni impazienti ed a ranghi serrati attacchiamo lo scivolo di neve che arriva a lambire le rocce della parete sommitale. Il caldo è insostenibile, sahariano, e saturarsi i polmoni in quell'aria sempre più sottile diventa un problema insolubile. Dieci, venti, trenta passi... quindi aspetto Carla, alle prese con il mal di capo e naturalmente con il sacco. A intervalli fissi distolgo come un automa gli occhi dal biancore accecante: sulla mia destra, prossima ormai eppur confinata nell'irreale, la cuspide del Kolahoi: a sinistra le sagome ardite del Buttress Peak (16785

ft.) e del Bur Dalau (16764 ft.).

Dinanzi a noi, a circa 4900 m, alcune roccette emergono come un'oasi (non sarà un miraggio poi?) in mezzo a quel deserto soffocante. Quando vi metto piede, sono in piena crisi: il corpo sta vendicandosi per l'inedia forzata e il cuore impazza forsennato mentre la volontà è annicchilita, tutta protesa in un solo anelito: stendermi, chiudere gli occhi, saziarmi finalmente di ossigeno vivificante. Una fermata di un'ora e mezza o due mi rimetterebbero in se-sto, mi riprenderei, forse, anzi, ne sono certa... Ma i nostri compagni hanno fretta (penso li tormenti una tremenda paura di bivaccare) e così Carla ed io rinunciando, affinché almeno loro arrivino in cima. Per un poco li distinguiamo, minuscoli punti neri sul pendio immacolato, finché non si confondono nel grigio-giallo delle rocce. Solo di tan-

to in tanto le loro voci scendono ad ammonirci che non siamo sperdute in quei silenzi disumani e a lenire un poco l'amarezza dei nostri cuori. Intanto stiamo rischiando di buscarci un colpo di sole, bisogna correre urgentemente ai ripari. Bene, alcune pietre accatastate, il sacco da bivacco lasciato da Köllensperger, e in quattro e quattr'otto il ricovero è pronto. Ma è stata una faticaccia: a lungo ansimo nell'ombra providenziale, finché una tazza di nescafé, coadiuvando poche gocce di un farmaco energetico, non mi riporta in condizioni relativamente «normali».

Scattiamo foto a non finire: nubi fantastiche si rincorrono di cresta in cresta, accavallandosi in torri superbe, sfrangiandosi in vapori sottili, dissolvendosi infine nell'azzurro come il mio ardito sogno andato in frantumi. Ora sento crescere in me nuovo vigore ed entusiasmo e dopo un frugalissimo pasto (i soliti cetrioli e cipolle lo stomaco li rifiuta nauseato, e meno male che in Europa con felice intuito mi ero provvista di alcuni viveri di emergenza!) decido di andarmene su un pezzo da sola. Risalgo quindi il pendio di neve dura per circa 150 metri, spingendomi fino alla roccia pulita e calda. Ora filo che è una meraviglia, senza sforzo nè intoppi, ma purtroppo non ho nessuno con cui legarmi, e poi già odo le voci dei compagni che scendono. Che rabbia! Rivolgo un pensiero pieno di rimpianto alla mia tendina d'alta quota (tre chili scarsi, doppiotetto compreso!) che a quest'ora, prestata come oggetto superfluo alla mia amica Germana, si starà gonfiando al vento gagliardo del Monte Bianco. L'avessi solo qui con me! Potremmo trascorrere la notte abbastanza comodamente sulla nostra isoletta,

e all'alba affrontare l'arrampicata che presenta passaggi non eccessivamente impegnativi, conseguire noi pure la vittoria!

E invece debbo far ritorno alla base, ché gli amici sono impazienti, desiderano uscire al più presto dall'insidia dei crepacci, trovarsi una buona volta ai piedi di quel ghiacciaio che stamane ci è costato cinque ore di sudori e di serpeggiamenti. Obbedisco ai richiami di Carla e scendo presso di lei, giusto in tempo per stringere la mano, commossa — e un pochino invidiosa! — ai fortunati conquistatori, Köllensperger e Hofmeier. Gli altri due non ce l'hanno fatta neppur loro, stroncati da uno sforzo a cui polmoni e cuore non s'erano ancora assuefatti.

Sono le tre del pomeriggio. Così riuniti, c'incamminiamo verso il campo lontano, verso gli amici che attendono ansiosi, mentre da valle salgono a sbuffi folate di nebbie. Ma in alto, pura e smagliante, si staglia nell'azzurro intenso la punta maestosa, ingentilita da una civettuola cornice, e il mio sguardo sale a lei come una preghiera.

Addio (o arrivederci, chissà...), fiero Kolahoi! i compagni che anche per me hanno raggiunto la tua cima, vi hanno recato in omaggio il mio cuore. Io te lo lascio. Scenderò nelle piane bruciate dell'India, tornerò alla fredda e grigia Europa, ma il mio pensiero rimarrà ancorato sempre lassù. Nelle bufere e nebbie della vita, nei deserti e nelle solitudini dell'anima ti invocherò come una salvezza e tu mi restituirai un cuore più forte e più puro, colmo della tua luce. Pronto a salire sempre, a vincere debolezze e viltà, a scoprire orizzonti infiniti.

Irene Affentranger

(C.A.I. Sez. di Torino - G.I.S.M.)

L'ALPINISMO SUL GRAN SASSO

L'articolo che qui sotto pubblichiamo è stato scritto nel 1936 in occasione di un altro cinquantenario: quello del Rifugio Garibaldi al Gran Sasso attualmente allo stato di abbandono. In esso, con la sua penna brillante, il dr. Maurizi tracciava la storia dell'alpinismo sulla massima montagna appenninica, da lui frequentemente e appassionatamente scalata in tutte le sue cime e le sue punte e le sue pareti, per vie vecchie e per vie nuove. Scritto oltre vent'anni fa, e su nostra richiesta cortesemente aggiornato, l'articolo dell'amico Maurizi è tornato alla più fresca attualità nel presentare il Gran Sasso, meta del 76° Congresso Nazionale del C.A.I. (N. d. R.)

Sul finire del XVI secolo e precisamente nell'agosto del 1573 probabilmente un uomo salì in vetta al Corno Grande.

Sarebbe stato il capitano Francesco de Marchi e avrebbe scelto la sua via di ascensione sul versante dell'Aterno.

Basta però tornare un po' indietro nei secoli e fermarsi a questo scadere del XVI, quando ancora tutto l'alpinismo che si conosceva assommava alle imprese alpine dei Romani e dei Cartaginesi o alle affermazioni e alle fantasie di Petrarca e di Francesco I, per chiederci quale forza staccò l'avventuroso capitano dalla fedele e sicura pianura e lo spinse sull'impervia, sconosciuta, terribile montagna.

Ma questa domanda non avrà mai una risposta.

Infatti non si può pensare che esistesse in quei tempi altra necessità spirituale e materiale all'infuori di quella dettata dallo improvviso, prepotente desiderio di vedere che cosa mai gli spiriti del male avevano creato in alto fra le rocce e le nevi della montagna.

Il capitano Francesco de Marchi fu un isolato. Fu forse uno di quegli uomini che nascono non si sa come fuori del loro tempo, senza nessun carattere del loro tempo. E in questo vivono a disagio.

Per noi è bello immaginarlo così.

Figuriamoci che egli un giorno sia apparso d'un tratto a ricordare agli italiani l'esistenza della loro più poderosa montagna mediterranea, poi sia sparito, così, con il tempo.

E gli italiani dimenticarono tutto, subito dopo di lui.

Tutto fino al tramonto del XVIII secolo.

In quegli anni una voce aveva corso per il mondo e aveva svelato a tutti che i bagliori nascenti sulla vetta del Monte Bianco non si sprigionavano da polvere d'oro ma da cristalli di neve. Una voce, prima fra tutta l'umanità, che aveva gridato dalla montagna più alta d'Europa per affermare una volta di più il cammino glorioso e vittorioso della scienza di fronte all'ignoranza colpevole di aver popolato di coboldi e di draghi i regni inesplorati delle grandi altezze.

Orazio Benedetto De Saussure.

L'evoluzione del sapere, e quindi dei bisogni spirituali dell'uomo, per fortuna ebbe gli stessi capitoli di qua e di là delle Alpi, tanto è vero che nel 1749, uno scienziato italiano, Orazio Delfico, ritenne che nulla ormai potesse o dovesse impedirgli di esplorare la più alta montagna appenninica.

Ma sapeva Orazio Delfico che il Corno Grande del Gran Sasso d'Italia è la più alta vetta appenninica?



Il versante N del Gran Sasso d'Italia: da sin. Vetta Orientale, Vallone delle Cornacchie, Vetta Occidentale del Corno Grande, Corno Piccolo. (foto C. Landi Vittorj)

No, certamente. E allora manca uno degli elementi determinanti che furono massimi nell'impresa di De Saussure.

Orazio Delfico partì il 25 di luglio verso l'aereo regno dei corvi per poter dire agli Italiani che anche essi possedevano una grande montagna, che anche ad essi era concesso salirla e vincerla, infine che lassù non c'era la minaccia di un mitico popolo di mostri, ma solo il terreno fecondo per più conoscere la natura, per meglio salire le conquiste altissime del sapere e dello spirito. Così

comincia l'alpinismo nel Gran Sasso d'Italia.

Il 30 luglio 1794. Con la semplicità di un viandante in cerca di notizie da affidare alle sue carte, nel turbinio incessante delle nubi che correvano sopra la vetta del Corno verso il Sud, segno sicuro, per Delfico in osservazione all'Arapietra, di buon tempo per l'indomani.

Dopo quei giorni i due sentieri, che la Provvidenza aveva preparato per la marcia dell'alpinismo al Nord e al Sud, si dividono.

Mentre nelle Alpi il passo dei conquista-

tori accelerò il suo ritmo al sorgere e nel pieno del secolo romantico, nell'Appennino forse nessuno salì per cento anni sopra le colline delle pingui terre abruzzesi.

Nel 1818, il 26 di luglio, sporadico e innocuo come una fiamma fatua, il naturalista Brocchi volle vedere Campo Pericoli. Forse i morbidi prati chiodati di margherite gli ispirarono il nome di Campo Aprico, ma il destino non volle che il suo toponimo avesse fortuna.

Questo episodio, però, non può essere raccolto da nessuno come sintomo di continuità.

Bisogna arrivare all'ascensione di Saint Robert, il 20 luglio 1870, per poter parlare di una ripresa.

Una ripresa che segna un principio vero, indiscutibile. Il principio del primo periodo dell'alpinismo nel Gran Sasso, opportunamente definibile con il nome «I pionieri».

Infatti, facendo ampia e completa astrazione dall'alpinismo del Nord, che ormai si era pienamente staccato per cronologia e carattere, possiamo fissare qualche data che ci dimostra l'esistenza di tre periodi nell'evolu-

zione dell'alpinismo nel Gran Sasso d'Italia.

Dal 1870 al 1914 decorre il primo periodo: i pionieri.

Dal 1911 al 1931 il secondo: i senza guide.

Dal 1931 in poi il terzo: i contemporanei.

Benché questa suddivisione possa apparire arida e comune, tuttavia caratteri di inequivocabile genuinità ne giustificano la esistenza.

È bene vederli.

Agli uomini, che nel 1870 si accingevano a salire sul Corno Grande, appariva altissima e dominante, dalle pianure teramane e da quelle dell'Aterno, una montagna affatto leggendaria. Per conquistarla essi non avevano né conoscenza né tecnica.

Mancanza di conoscenza dei luoghi che obbligò l'ingaggio di montanari almeno pratici delle valli, dei canali e degli alti pascoli; mancanza di tecnica, che impedì una conquista comunque dettagliata, razionale e ardita.

Né quei due elementi basterebbero a caratterizzare il primo periodo, se lo spirito che animava i pionieri non ci illuminasse tutto il quadro del tempo.

Infatti è evidente che noi affrontiamo oggi l'incognita di un'arrampicata non soltanto con il desiderio di conoscere nei suoi dettagli una parete, un canalone, una cresta.

Oggi noi siamo animati da spirito di scoperta soltanto in minima parte, e, se al nostro fianco salisse su per una parete impossibile un pioniere, egli non potrebbe percepire nessuno degli stimoli emotivi che rendono interessante la nostra impresa odierna.

I pionieri salirono sistematicamente ogni vetta del gruppo.

Di più, salirono d'inverno quasi tutte le vette importanti.

Ma ad essi non interessava minimamente lo studio e il superamento di una parete come entità alpinistica a sé stante.

Premeva ai pionieri solo « la scoperta totalitaria » di quell'insieme di vette ergenti come magico altare fra i due mari italici.



Il Rifugio Franchetti (m 2433): a sin. il Crestone delle Cornacchie.

(foto C. Landi Vittorj)

Premeva ad essi non lasciare inesplorato né un vallone né una conca ghiaiosa che potessero significare la naturale via d'accesso a una cima.

È talmente logico questo bisogno degli alpinisti del primo periodo che con facilità si può stabilire la sua provenienza.

Il grande frutto del romanticismo fu il ritorno alla natura e, quando in Italia si cominciò intorno alla metà del XIX secolo a guardare fuori del cerchio chiuso della vita ottocentesca, ci si avvide che le montagne erano la rappresentazione più sincera della natura, perché più spoglie di ogni sovrastruttura umana.

Fu così che i vessilliferi del nuovo ideale si gettarono con passione infrenabile all'alpinismo, dedicandovi tutta la loro vita.

Fu così che gli uomini del primo periodo realizzarono nel Gran Sasso risultati ancora oggi degni di grande considerazione e, alcuni, non ripetuti.

Per tornare alla natura era necessario ad essi conoscere ogni vetta e descriverla, e a questo scopo batterono per decine di anni sentieri e brecciai. Ma soltanto quando davanti alla strada della loro esplorazione si parava l'ostacolo di eccezionali asperità naturali, soltanto in questo caso sporadico essi si accingevano a superare difficoltà di ordine tecnico elevato.

Basti ricordare che la prima arrampicata vera e propria è del 1892, 18 di agosto, quando Gualerzi volle salire sulla Vetta Centrale, ancora vergine. Ma la strada più agevole fu quella scelta da lui.

È doveroso concludere che l'alpinismo dei pionieri fu essenzialmente esplorativo. Che l'animo di questi uomini fu uguale in tutto e per tutto a quello degli idealisti costruttori di teorie sul ritorno alla natura. Che essi, fatte poche eccezioni, non sentirono la necessità di salire una montagna per soddisfare potenti bisogni interiori.

Quando non fu possibile correre ai monti con la probabilità di scoperte nuove, l'alpinismo cambiò rotta, ineluttabilmente.

Cominciò il secondo periodo.

Ma l'alpinismo dei pionieri è complesso e grande quanto quello dei senza guide, anche se originato da tendenze assolutamente diverse.

Imprese come quelle di Corradino e Gau-

denzio Sella che il 9 gennaio 1880 salirono per primi il Corno Grande d'inverno, quando cioè la montagna si riveste di possenti difese, imprimono il carattere forte a tutta una serie di uomini e di ardimenti.

La cronologia ci dà molte date.

L'8 settembre 1887 Abbate e Acitelli vincono il Corno Piccolo.

Il 29 luglio 1888 Ugolini e De Nicola salgono all'Intermesoli.

Il 31 luglio dello stesso anno ancora Ugolini il Prena.

L'8 febbraio 1893 il Corno Piccolo è salito d'inverno da Abbate, Gavini, Gualerzi e Acitelli.

Il 23 marzo 1895 Gualerzi e Scifoni sulla Vetta Orientale.

Il 23 luglio 1899 Donnini e Acitelli iniziano l'esplorazione del grandioso versante Sud-Est del Corno Grande salendo la Vetta Centrale.

Infine nel luglio 1910 due austriaci, Schmidt e Riebeling, scendono a portare lo alito del nuovo alpinismo con la traversata delle tre vette del Grande.

Ma questo episodio non costituisce un inizio per noi.

Un'interferenza è inevitabile col secondo periodo.

Quando nel 1912 i Sucasini dissero nel Gran Sasso la prima parola nuova, ancora Roux, Haas e Bissolati con il fedele aiuto di Giovanni Acitelli cercavano fra le forre e i canali del Corno Grande vie di salita assolutamente fuori epoca. La Sucasini, che era nata in Italia per l'imperioso bisogno dei giovani di trovare in montagna una significazione di vita, diffuse fra i suoi soci un nuovo indirizzo alpinistico sorto un po' dal tramonto ormai fatale del vecchio, un po' da contingenze precipuamente goliardiche: spensieratezza, ardimento, scarsità di mezzi finanziari.

Nacque l'alpinismo senza guide.

Salì al Gran Sasso, specie da Roma, una schiera baldissima di uomini fra i quali rifulsero Bramati, Sebastiani, Chiaraviglio, Berthelet, Caffarelli, Iannetta, Cambi, Cichetti.

Attaccarono pareti e canali, là dove i

→
La Vetta Orientale del Corno Grande con la cresta Est dal Vallone dell'Inferno. (foto C. Landi Vittorj)



pionieri non avevano ancora guardato, con spirito nuovo, con occhi volti a scrutare e scovare la difficoltà per rendere più eticamente potente la loro impresa virile.

Attaccarono pareti e canali, da soli, senza guide, con il coraggio dei loro pochi anni, sicuri di vincere sempre. Sicurezza e baldanza tanto più giuste e decise in quanto che ad essi si offrivano elementi valligiani assolutamente privi di ogni più primitiva risorsa tecnica.

Di questo periodo sono imprese che per l'immediato anteguerra costituirono in Appennino un'affermazione indiscutibile di progresso, di rivolgimento.

Cade così la parete orientale del Corno Piccolo l'8 settembre 1911 per mano di Bramati e Sebastiani.

Nel 1912 vengono d'inverno i Sucaini con il proposito di condurre una vera e propria campagna di vaste proporzioni e anzitutto vincono la bella, attraente cresta Sud-Est del Cefalone il 30 dicembre.

Questo alpinismo invernale che nel 1879 i cugini Sella portarono nel cuore della Penisola con l'impronta delle loro epiche gesta invernali sul Rosa e sul Dente del Gigante, rinasce ora sotto altra veste fisica e spirituale, sotto quell'egida di ardimento e di dedizione che la Sucai donò a piene mani all'alpinismo italiano.

Da quel dicembre sei lunghi anni nascono e muoiono sulle torri e sui nevati del Gran Sasso senza vedere il passo di qualche innovatore.

Sei anni che ci portano al 9 settembre 1918, quando, ancora divampando l'incendio universale Chiaraviglio e Berthelet salgono alla vetta del Corno Piccolo per quel merletto di guglie della cresta Sud-Sud-Est.

Se essi avessero allora immaginato che la loro via avrebbe poi rappresentato la base del nuovo alpinismo, avrebbero avuto maggior premio quel giorno. È un susseguirsi di affermazioni. Nel 1922, nel 1923

anni densi di lotte

per Iannetta col suo Camino sulla parete orientale del Piccolo, con la sua grandiosa salita del Paretone.

Il Paretone è la Nord-Est della vetta del Corno Grande. Misura milletrecento me-

tri dalla base alla vetta. A vederlo dalla valle del Vomano, da quella dell'Inferno, dai salti di Rio Arno fa pensare che sia un bastione visibile di un invisibile castello ergentesi nel cielo, oltre le nubi.

Perché è diritto, scagliato nell'azzurro.

Perché a destra e a sinistra due fianchi possenti lo sorreggono, come pilastri, altissimi, lucenti: la cresta Nord e la cresta Est.

L'uomo sentì tanto amore che volle unire la sua anima a quella della roccia formidabile.

Tanto che nello stesso anno assaltò tutte le precipiti creste del Corno Piccolo, compresa quella turrata che dai pascoli dell'Arapetra sale rampando alla vetta meravigliosa: la cresta Nord-Est.

E fu il primo che pensò alla cresta occidentale, quella che con tre spalle monolitiche piomba in Val Maone, a rompere, quinta titanica, il corso del Rio Arno.

Gli fu compagno il conte Bonacossa. Gli fu compagno allora e da allora tornò nel Gran Sasso lasciando le tanto camminate Alpi, certo di trovare montagne non indegne di quelle.

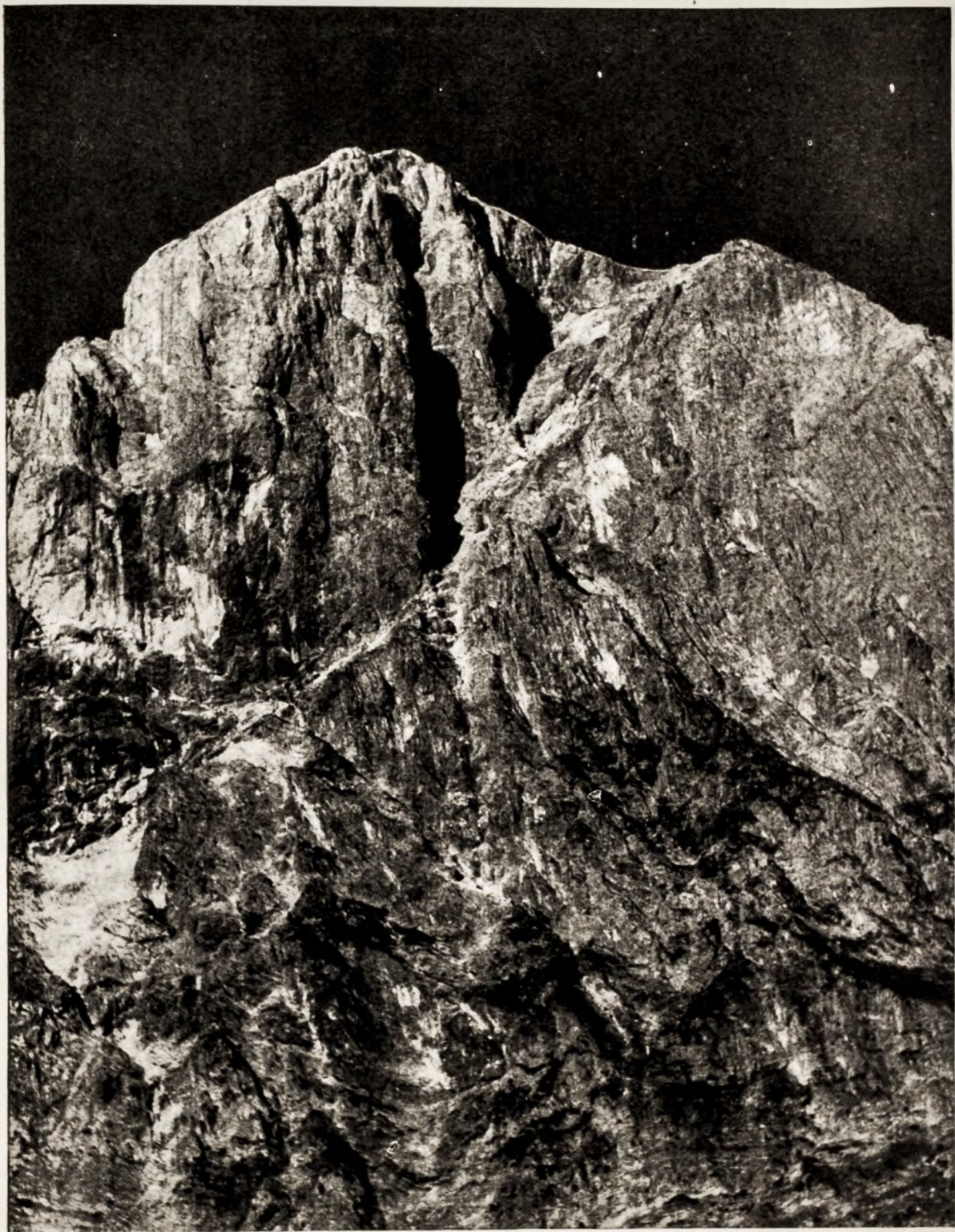
Vi tornò fino ad acquistare un gran merito, quando nel 1923 per primo salì con gli sci in vetta al Corno Grande, scegliendo la sua via sul versante settentrionale, il più precipite, ma il solo possibile.

Questa impresa segna l'inizio dell'alpinismo sciistico vero e proprio nel Gran Sasso d'Italia.

È logico e giusto che questo inizio avvenga in pieno periodo dei senza guide. Perché lo sci rappresenta un'affermazione di rapido e decisivo avanzamento nella conquista moderna della montagna, un mezzo che non può conciliarsi con le vecchie maniere dei valligiani timorosi della montagna invernale.

Se l'alpinismo sciistico negli ultimi anni che seguirono avesse avuto nel Gran Sasso quella continuità di progresso che ci si doveva aspettare, certamente, invece che nel 1931, molto prima sarebbe cominciato l'alpinismo contemporaneo e oggi non si dovrebbero noverare vette importanti non ancora salite d'inverno.

Quando due sucaini, più degli altri presi della montagna, vollero iniziare una sistematica arditissima conquista invernale del



La parete E della vetta Orientale del Corno Grande.

(foto C. Landi Vittorj)

Gran Sasso, essi preferirono lasciare gli sci a casa o ad Assergi o a Pietracamela.

Furono Cambi e Cichetti.

Per piú di cinque anni tentarono l'impossibile fra il Grande e il Piccolo, in tutte

le stagioni, con tutte le condizioni di tempo.

Uno di essi, Mario Cambi, sembrò che un giorno dell'agosto 1928 volesse anticipare di un colpo lo sforzo meraviglioso di quelli che lo seguirono e da solo, con ardimento



Il versante N del Gran Sasso d'Italia; da sin. Vetta Orientale, Vetta Centrale e Torrione Cambi.

(foto C. Landi Vittorj)

allora leggendario, salí e traversò tutte le vette del Corno Grande per la via Schmidt-Riebeling, inserendo nella sua traversata anche quella torre che poi prese il suo nome.

Ma infine i due coraggiosi furono sopraffatti dal tipo stesso del loro alpinismo. Per essi che facevano un alpinismo prematuro, cioè un alpinismo possibile solo con mezzi non loro concessi e molto piú moderni, la montagna invernale preparò una fine gloriosa e terribile.

Dopo aver percorso il 12 febbraio 1929 quasi tutta la cresta Sud-Sud-Est del Piccolo, con eroico coraggio, a piedi, senza sci, vollero fuggire dalla morsa della fame, degli stenti e del freddo che li stava per stringere nel rifugio Garibaldi. Al termine della piú potente nevicata che si ricordi in Appennino, si avventurarono in Val Maone e non ne uscirono piú, travolto uno dalle valanghe, l'altro piegato dalla fatica.

Intanto nel 1925, un valligiano, Ernesto Sivitilli, aveva da tempo fondato

gli aquilotti del Gran Sasso d'Italia.

Sivitilli si proponeva la conquista metódica di tutte le pareti, le creste e i canali ancora inesplorati, Sivitilli con concezioni d'avanguardia voleva che il vero alpinismo si propagasse fra i figli autentici delle valli e che la montagna non fosse piú solo retaggio dei cittadini.

Veramente lusinghiero fu il risultato cui giunse. Creò a Pietracamela, e per riflesso ad Aquila, nuclei di arrampicatori che mai sarebbero sorti. Ma nulla di nuovo portò alla tecnica e allo spirito informatore.

Gli Aquilotti, che agirono dal 1925 al 1931, sono giustamente e logicamente inseriti fra i senza guide.

Il grande numero dei problemi che ad essi si presentava da risolvere nel 1925 non li obbligò a una epica lotta contro difficoltà di ordine superiore. Poterono scegliere e risolvere quelli piú facili, portando un po' ovunque la loro attività caratterizzata da una tecnica piuttosto arretrata rispetto ai tempi.

Ma dopo le classiche salite di Iannetta, gli Aquilotti ebbero il merito di compiere imprese che se non altro apportavano un continuo progresso per il forzato aumento delle difficoltà tecniche. Infatti non è difficile notare un progressivo aumento delle difficoltà dalla ascensione del Camino sulla parete Est del Piccolo, alla cresta Ovest dello stesso, al Camino Nord sulla Vetta Centrale, alla Diretta sul Paretone, alla cresta Est della Vetta Orientale. Con questa ultima arditata, ma incompleta e poco coordinata salita, può ritenersi chiusa l'attività degli Aquilotti come organizzazione alpinistica e spirituale. Essi scomparvero, non come uomini, ma come entità sociale, davanti al procedere trionfale della nuova



La Vetta Orientale del Corno Grande con la parete NE, detta «il Paretone».

(foto F. Cravino)

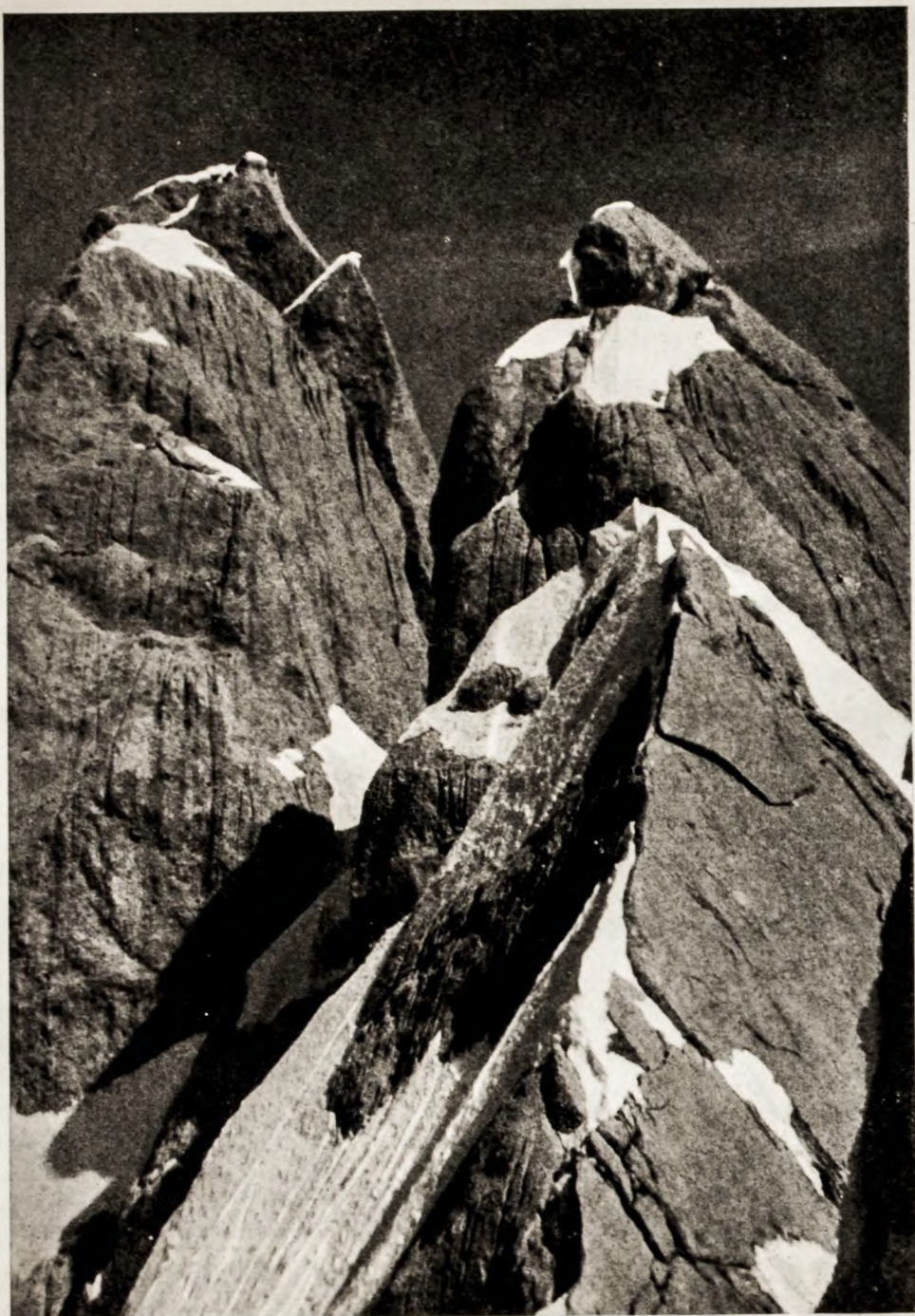
tecnica che col tempo portò al nuovo alpinismo.

Gli Aquilotti non conobbero la nuova tecnica. Nessuno di essi piantò mai un chiodo, nessuno conobbe una vera scuola di arrampicamento, tanto vero che nel 1928 essi classificavano il Camino Sivitilli alla Vetta Centrale di grande difficoltà. Purtroppo, come è segnato dal destino, ogni organizzazione che non si evolve deve scomparire.

Così, alla fine del 1930, quando venti anni erano passati da che i pionieri avevano

lasciato il campo, trionfalmente fece il suo ingresso nel Gran Sasso l'alpinismo che oggi noi chiamiamo nostro: quello dei contemporanei, il terzo periodo. Fece il suo ingresso con tre conquiste eccezionali per allora: la Cresta Nord della Vetta Orientale (Domenico e Dario d'Armi, Sartorelli), la Direttissima Nord alla Vetta Centrale (Giancola), la Direttissima Nord al Torrione Cambi (Marsili, Panza).

La genesi di questo inizio è chiaro. È lo individualismo che subentra nella concezio-



I torrioni della cresta Sud del Corno Piccolo, d'inverno.

ne di una arrampicata. L'isolato si sente ormai capace di affrontare pareti e creste cui proprio l'anno avanti non avrebbe osato pensare.

La distanza nell'ordine delle difficoltà che passa fra la salita degli Aquilotti sulla cresta Est e quella di d'Armi sulla cresta Nord della Vetta Orientale, necessariamente porta a una altra concezione dell'alpinismo. Si esce dal seminato semplicista e genuino dei senza guide per entrare in un recinto accademico,

dove l'urto contro le difficoltà conduce al miglioramento della tecnica.

Inoltre un altro notevole passo innanzi si è fatto. Si studiano soluzioni di problemi difficilissimi con concezioni ardite rispecchianti l'animo di uomini che non mirano alla conquista totalitaria, quasi fosse una necessità organizzativa, ma alla conquista etica, potenzialmente spirituale.

È la prima volta che tre uomini arrampicano per diciotto ore su una cresta del Gran Sasso.



La parte centrale della parete E del Corno Piccolo, sulla quale sono state tracciate tre vie con tratti di 6° e in artificiale. (foto C. Landi Vittorj)

È la prima volta che tre uomini

vinta l'immane rampata di roccia alta piú di mille metri, sentono che, non tenendo piú conto di decine di anni di alpinismo,

oggi, solo oggi, comincia la vera, stupenda fatica, la lotta contro la difficoltà pura.

Solo ora si entra nel pieno del problema dualistico etico-fisico.

Spirito e materia: valori spirituali, esigenze sportive.

Solo ora l'uomo sente, studiando e poi risolvendo un problema alpinistico, tutto il peso morale che non era legato alle imprese dei predecessori. Si comincia a superare una grande parete perché si sente che ad essa è avvinta la parte migliore del proprio animo, come un'inscindibile catena che non può spezzarsi senza compromettere il valore e il carattere di tutta la propria esistenza.

Legame intimo. Identità fra alpinismo e vita comune. Abitudine di sentire e vivere con lo stesso ritmo imposto dalla lotta col monte, quindi bisogno di lottare col monte là dove esso è più aspro.

Ma dalle aumentate difficoltà naturali sorse la necessità di affinare la tecnica. Col tempo, come era accaduto nelle Alpi, questa tecnica diventò tanto complessa e sottile da restringersi a pochi, così che i profani e i lontani parlarono di degenerazione sportiva.

Falsità di giudizio. Errore di coloro cui non fu mai concesso il brivido di una vittoria nel senso moderno della parola, cioè vittoria della carne e dello spirito fusi nello sforzo supremo di non cedere mai, fino alla più riposta energia.

Nel Gran Sasso, come altrove, non vi fu mai degenerazione di concorrenze materiali. Anzi, subito, nel 1932, i pochi ma assidui alpinisti erano già in possesso della tecnica ultramoderna imparata nelle Alpi e già muovevano all'assalto di vie sempre più audaci nella concezione e nell'attuazione.

Qualche data e qualche nome.

Punta dei Due sul Corno Piccolo (d'Armi, Marsili) nel 1932.

Sette arrampicate nel 1933 che d'improvviso mostrarono come il volto dell'alpinismo nel Gran Sasso fosse definitivamente cambiato e per alcune delle quali, per la prima volta, poté adoperarsi il termine, sanzionato e confermato, di «oltremodo difficile».

La Crepa sulla parete Est del Piccolo (Giancola, Franchi), la Direttissima Sud sul Torrione Cambi (d'Armi, Maurizi, Pietrostefani), la Cresta Sud-Sud-Est della Vetta Occidentale (Giancola, Tomassi, d'Armi), la via Marsili-Gizzoni sulla parete Est della Intermesoli, la Direttissima Nord-Est sul Cefalone (Tommasi, d'Armi).

Dirittura e continuità di scalata. Superamento di qualsiasi ostacolo pur di non intaccare l'integrità estetica e razionale della salita. Valutazione e impiego di ogni risorsa tecnica.

Intanto nello stesso anno viene a portare nuovo lustro e potenziamento all'alpinismo del Gran Sasso la prima scuola di roccia. In questa che ogni anno si ripeté, si forgiarono presto elementi capaci due anni più tardi di spingersi da soli dove i loro maestri avevano impiegato dieci anni per osare di avventurarsi.

Non può nascondersi dunque l'entità morale e educativa del nuovo alpinismo. Da allora non si sono fatte più soste. Si possono compendiare in dodici le nuove ascensioni, tutte arditissime.

Nel 1934. Lo Sdrucchiolo, verticale lastra di calcare sulla parete Ovest della Vetta Orientale (Giancola, d'Armi, Federici), la «Via dei Pulpiti», nuova audacia di Giancola e d'Armi sulla Nord della Centrale, la via Marsili-Panza sugli strapiombi orientali del Corno Piccolo, là dove tra la vetta e il primo torrione della cresta Nord-Est cade sul vallone delle Cornacchie una muraglia liscia e repulsiva. Senza interruzione di tempo, tre nuove vie si aprono sulla parete Est dell'Intermesoli, poi si vince finalmente per via diretta l'orientale di Monte Corno (Federici, d'Armi), sulla quale anche alpinisti del Nord avevano invano tentato, quindi alla fine della stagione la parete settentrionale del Camicia, alta quasi mille metri, larga più di un chilometro (Marsili, Panza). In quei giorni Gervasutti e Bonacossa, percorrendo integralmente la cresta Sud-Sud-Est del Corno Piccolo trovarono passi molto vicini al sesto grado.

Intanto non si tralasciava di studiare angoli della montagna che erano stati piuttosto negletti in passato e qualcuno esplorò la grandiosa parete Sud-Est della Vetta Occidentale, aprendovi due vie: il Canalone di neve (Maurizi, De Marchis), e la via Pietrostefani al di là del Canalone.

L'ultimo capitolo della storia alpinistica nel Gran Sasso è quello che viviamo oggi e che ha inizio nel dopoguerra, col 1945.

Angelo Maurizi

(C.A.I. Sez. dell'Aquila e di Roma)



Sacco nuovo modello tipo Sherpa Desmaison

Usate anche voi
i famosi

SACCHI MILLET

(Made in Francia)

Tutti i nostri sacchi sono montati con le nuove
bretelle NYLON-MOUSSE (brevettate in Italia)

in vendita
nei migliori negozi
di articoli sportivi

SOCIETÀ PER AZIONI

EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI

Tegnano

BICICLETTE

Wolsit

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



MONCLER

FRANCE

equipaggiamento L. Terray per alta montagna

3 TIPI DI TENDE SPECIALI

GIACCHE E PIED-ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO



- GIACCHE
- SACCHI LETTO
- MOFFOLE
- CALZEROTTI

Con doppia imbottitura - Piumino (Duvet) in nylon Supranyl

Materiale adottato
da WALTER BONATTI

Nei migliori negozi
di articoli sportivi

Ditta NICOLA ARISTIDE
BIELLA

CASSETTA MONTINA



contiene 5 prodotti di gran marca

- 1) 4 bottiglie da litro "Liquor d'Ulivi".
- 2) 2 bottiglie da litro di olio di oliva marca G.M. (una del tipo grasso, l'altra semi-grasso).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva tipo da bere».
- 4) 1 pezzo da gr. 500 Savon Amante Confection Montina al 72%; 1 pezzo da gr. 300 Savon «Super Montina» al 74%; 2 saponette Marsiglia al 74% neutre, non profumate.
- 5) 1 saponetta "lattuga del mio orto" (bacteriostatico).
3 sacchetti - Sapone in scaglie e detersivi.

PREZZO L. 7.500 pagamento anticipato
a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47

Per i Soci del

T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 7.300

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.
N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indirizzare: Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA



Contaflex

Super B

*con Tessar 1:2,8/50 5
obiettivi aggiuntivi di-
spositivo automatico
per esporre e lampeg-
giare*

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

Richiedere l'opuscolo F 075

che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - Milano, Piazza Borromeo 14



*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

**Brolio
CHIANTI**

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

Sulle nevi e sui ghiacciai
proteggete le vostre lab-
bra dal vento freddo e
dalle forti radiazioni so-
lari con

**Alpen
Cream**

la crema
scientificamente studiata
per l'alta montagna

Laboratorio Farmaceutico
A. SELLA - SCHIO

vibram

LA SUOLA NATA
PER LA MONTAGNA



1964 VACANZE IN MONTAGNA

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
oltre 150 Maestri di sci

Impianti funiviari ed alberghi di ogni
categoria attendono in VALLE D'AOSTA,
graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

Courmayeur - Monte Bianco

La Stazione che si afferma sempre più
per gli sport invernali

È entrata in funzione la funivia del
Colle d'Arp con le nuove interessantis-
sime piste di discesa.

Ricordatevi che a Courmayeur - Monte
Bianco - si scia tutto l'anno

VELINE
DETERGENTI

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.
MILANO
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66



Bitter

CAMPARI

